

Le lunghe ombre del diritto

28 maggio 2011

CSOA COX18 - Archivio Primo Moroni

**"La grande contesa 1 (l'interno)": Milano come caso
esemplare, la riorganizzazione degli spazi per mettere a valore
e controllare il territorio. Expo, spazi sociali, i luoghi del
vivere e dell'abitare, una mappa per agire**

Quest'opera è distribuita con [licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale 2.5 Italia](https://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/).



Tommaso Spazzali: introduzione

Questa è la seconda puntata di questa serie, dico due parole molto veloci per introdurre l'argomento. In particolare quello che abbiamo pensato è che in qualche modo bisogna lavorare sui nessi, ossia sulle relazioni tra le parti del discorso, in questo senso credo sia possibile e necessario inquadrare l'argomento di oggi nella serie degli incontri che abbiamo previsto per questo seminario sul diritto considerando le affinità del ragionamento che legano la premessa generale e in particolare quella che è stata l'introduzione della volta scorsa.

Noi siamo partiti, nel pensare a questa serie di incontri, considerando e volendo mettere a verifica da una parte l'aumento consistente della sfera di incidenza del diritto nella vita delle persone, da una parte una tendenza crescente a identificare e a far identificare il piano giuridico con il piano della verità e quindi a delegare agli strumenti giuridici la determinazione della verità delle cose e della realtà dei rapporti, ed infine la tendenza sempre più marcata da parte del diritto a normare comportamenti e a fare giudizio sulla soggettività delle persone più che sulla oggettività di alcune azioni o di alcuni comportamenti. Infine il diritto, proprio perché si pone come parte esterna, superiore ed astratta, di fatto giustifica e permette il permanere di iniquità e giustifica e permette lo sfruttamento di chi è più debole da parte del più potente.

La discussione della volta scorsa ha affrontato l'argomento in termini molto generali e astratti, in realtà tutto questo avviene in un luogo, in uno spazio e per noi il primo spazio è l'architettura urbana, la città. Il luogo in cui le contraddizioni che il diritto tende a regolare si manifestano. Non è l'unico ma sicuramente è un luogo importante e nello specifico è quello a noi più prossimo, il più diretto. Possiamo considerare che la regolazione dello spazio in qualche misura tende, in maniera simile all'aspetto di invadenza del diritto, a coinvolgere aspetti sempre maggiori della vita delle persone che lo abitano. Ossia la segmentazione del territorio, l'identificazione di alcuni percorsi privilegiati, alcuni per alcuni altri per altri, segmentano l'esistenza, tendono a regolarla e nel fare questo diminuiscono le possibilità e le occasioni di contatto soprattutto di confronto tra le diversità. La regolamentazione dello spazio urbano, contemporaneamente, anche, è motivo di produzione di ricchezza, è motivo di speculazione, ed è strumento motivo di produzione di valore, se volete, oppure dell'appropriazione di risorse da parte di chi è più potente nei confronti di chi non lo è. In qualche modo, l'articolazione dello spazio urbano tende a fare promozione di sé, tende a produrre dei modelli che vengono proposti e identificati come degli obiettivi da conseguire. Questo avviene nascondendo e allontanando le cose che è meglio non vedere, e che in qualche modo producono e rappresentano le contraddizioni dello spazio stesso valorizzando invece, dal punto di vista della retorica dell'immagine, il moderno, il progresso, la grande trasformazione. Milano in questo è coinvolta enormemente quindi non a caso abbiamo pensato di partire da qui con questa riflessione sul territorio perché Milano è la città dell'Expo da una parte di Santa Giulia dall'altra, però Milano è anche la città di via Padova e del CIE di via Corelli, è una città che vive direttamente le grosse contraddizioni nella trasformazione e modifica dello spazio urbano.

Un'ipotesi, e con questo ho finito, che si pensava di poter fare è quella che in questa rappresentazione in cui si produce una sorta di gioco di specchi immaginario per cui la città viene a costituire o a rappresentare un valore o a rappresentare una verità che parallelamente a quello che accade nel caso della verità giuridica copre e nasconde la verità reale dei rapporti fra le persone, l'ipotesi che facciamo è quella che in qualche momento e in qualche punto questo gioco di specchi si possa incrinare cioè si possa scoprire che non è così che in realtà il percorso obbligato non è quello più giusto, che il percorso migliore non è quello più corto e che questa cosa possa produrre dei cortocircuiti all'interno di quello che è il meccanismo di valorizzazione di significato della città oggi. In questo possiamo riconoscere come rilevanti alcune esperienze che all'interno della città ci sono e che lavorano proprio sulla contraddizione stessa che è posta dallo strato della rappresentazione e da quello consistente che vi sta sotto.

Archivio Primo Moroni: Alla scuola del Primin, ricordando le fantastiche affabulazioni di Primo Moroni

Prima di andare a descrivere i dispositivi che presiedono alla messa a valore e al disciplinamento della città contemporanea, abbiamo pensato di fare un passo indietro accennando – perché il tempo oggi disponibile permetterà solo di accennarvi – alla pratica di racconto-analisi-intervento che Primo Moroni ha condotto nel corso degli anni, ancora prima di dar vita alla Calusca, partecipando direttamente e in prima fila alla “grande contesa” sugli spazi metropolitani che ha visto battersi, nel secondo dopoguerra, su un lato della barricata i soggetti sociali presenti nei quartieri milanesi e sull’altro lato varie “cordate” del capitale e dello Stato.

Vogliamo, quantomeno, accennarvi perché il suo modo di descrivere questa lunga e reiterata disputa contiene, a nostro avviso, elementi utili sia a fare da sfondo storico ai processi politici, economici e giuridici oggi in corso – le “lunghe ombre del diritto”... – sia ad alimentare le potenzialità critiche e oppositive delle soggettività sociali che continuamente si riproducono.

Questo nostro intervento introduttivo ha per titolo *Alla scuola del Primin*. Il sottotitolo, “Ricordando le fantastiche affabulazioni di Primo Moroni”, riprende una dedica posta in esergo a *Quelli che Milano*, un bel libro di “Elfo” e Matteo Guarnaccia che deve molto al modo che Primo aveva di raccontare le storie segrete di questa città.

Primo Moroni stesso, anche quando scriveva, teneva ad annoverarsi tra coloro che praticano il “racconto orale”. Era un “narratore”, quindi, con tutte le abilità, le malie e le furbizie associate a questa nobile figura dell’arte della parola. E un narratore capace, fra l’altro, di far parlare la pietra costruita, l’architettura intesa come materarsi di determinati svolgimenti storici, economici e socio-politici. Memorabile, per esempio, la sua descrizione della Stazione Centrale di Milano: “una cattedrale disciplinare carica di grandezza e di tenebra”; e per questa descrizione egli attinge ai reportage in cui Annamaria Ortese tratteggia la stazione come “porta del lavoro”, “ponte della necessità”, “estuario del sangue semplice”. Sono gli anni dell’arrivo in massa degli immigrati e Primo stesso racconta di come passasse mattinate intere a osservare questi soggetti che scendevano dal treno e non sapevano da che parte girarsi, tentati di tornare indietro, poi alla fine costretti a imboccare, “sconfitti nei volti inespressivi”, quella grande scalinata su cui le persone “sembrava rotolassero, sembravano acqua buia che va giù, chissà dove; così sparivano”.

Certo, oggi servirebbe – e manca! – una penna o una voce in grado di sintetizzare con altrettanta forza evocativa i significati profondi della Stazione Centrale “riqualificata” lo scorso novembre [2010], nella quale invece che la tenebra da cui emergono terrificanti “come guardie di pietra le statue dell’Agricoltura, del Commercio, della Guerra e della Pace” regna la tiepida e studiata luminescenza di una sequela di vetrine in cui si specchia un “eterno presente” senza storia e senza memoria.

Milano è “difficile da raccontare”, secondo Primo Moroni, “perché le vicende storiche l’hanno portata a essere una inesauribile divoratrice di se stessa” (*Milano, istruzioni per l’uso*). L’età media delle sue case è la più bassa d’Italia, e questo continuo distruggere e costruire fa sì che “girando per le strade molto è da immaginare mentre alcuni luoghi a volte scompaiono per riapparire casualmente”. Milano, quindi, come “una città da immaginare” perché nel suo “divorare se stessa” cela, riduce ed elide la stratificazione delle proprie presenze, la complessità dei propri significati storico-sociali.

E Primo ha cercato di restituire questi significati, a partire dal suo vissuto, dalla sua esperienza di “strada” innanzitutto. Apriamo qui una parentesi per dire che è un po’ paradossale aver intitolato *Alla scuola del Primin* questo nostro intervento, quando si sa che Primo fu un autodidatta, uno che venne rifiutato dal sistema scolastico normale, trovandosi perciò in compagnia di altri grandi autodidatti di quegli anni, come Danilo Montaldi e Giorgio Cesarano, coi quali non a caso stabili ponti assai significativi sul piano del pensiero e dell’approccio critico.

Ancora, riflettendo su come fare “ricerca urbana”, Primo afferma che “si può parlare della città in

molti modi. Esiste ormai una bibliografia così vasta da essere quasi inutilizzabile. Certamente si può limitare il campo, si può parlare ad esempio della città a partire dalla rivoluzione industriale o dalle grandi megalopoli del Sud del mondo; ma in ogni caso ci si trova di fronte a un compito sterminato. In questo senso molti scelgono di fare astrazioni teoriche, sintesi possibili ma così facendo si perde una parte della vita, delle percezioni del mondo che si formano dentro la città”.

E Primo qualifica come *luoghi* queste percezioni, questi “vissuti della città”. Per lui i *luoghi* “sono i quartieri letti come microsistemi sociali che producono non solo lo spazio di appartenenza ma anche la personalità di chi vi abita. I quartieri [...] come territori che producono cultura, universi vitali di riferimento, destini contraddittori”.

Quindi serve una “memoria dei luoghi”, di quanto i territori hanno lasciato dentro le vite di coloro che li hanno frequentati, per capire il perché, altrimenti indecifrabile, di certi “luoghi punti di incrocio e di incontro” che costituiscono “una risposta che i soggetti danno” alla propria marginalizzazione e “al continuo tentativo di rinchiuderli nella separatezza delle case”.

È una stratigrafia esperienziale e storico-sociale, di forte valenza conflittuale, quella che per Primo si tratta di effettuare. E allora il film *Malamilano* ce lo mostra mentre, nei cortili di corso San Gottardo e sulla Darsena, rievoca i comportamenti proletari, in ispecie giovanili (e irregolari/ribelli), calandoli nella vita del Ticinese, lungo un arco temporale che va dalla fine della Seconda Guerra mondiale – gli anni della Ricostruzione e delle speranze di riscatto svanite, i “duri” anni Cinquanta della repressione scelbiana e dello strapotere padronale, i successivi Sessanta con l’arrivo degl’immigrati ecc. – fino agli anni Settanta, quando questo quartiere vide la più elevata concentrazione di sedi politiche extraparlamentari della città. E, su un piano più generale, così sintetizza questa sua modalità narrativa: “nel raccontare Milano, quindi, terrò presente continuamente questa lotta incessante tra vissuto di strada e disciplinamento” (privatistico, lavoristico, securitario), che consente di “aggirarsi in questa città comprendendone l’intima drammaticità e il valore oramai sbiadito di molti suoi luoghi”.

Il Ticinese è proprio uno di questi luoghi che si sono sbiaditi, che hanno smarrito i loro significati peculiari, dimettendo quella ricchezza e diversità di comportamenti che ne faceva il quartiere della tolleranza per tutte le diversità possibili, dell’irregolarità praticata in ogni stagione: sotto il fascismo, quando le soggettività politiche proletarie erano state represse, così come negli anni del secondo dopoguerra, con le trattorie in cui si trovavano i lavoratori insieme agli *sbarbà de vita*. E il racconto di Primo permette di capire anche come si può diventare (oppure *non* diventare) operaio nel Ticinese e nel Bottonuto, con una pluralità di scelte di vita possibili diverse da quelle proprie di un quartiere monoculturale come è invece il Vigentino, un quartiere esclusivamente operaio dove il destino di operaio è quasi l’unico possibile: “Questi giovani del Bottonuto provavano un grande rifiuto all’idea di andare in fabbrica, tutto al contrario di via Ripamonti, nella zona dove ero vissuto prima, dove c’era una grande morale operaia” (*Da “Don Lisander” alla “Calusca”*). È una somma di comportamenti diversi che poi in parte entrano nel mondo del lavoro, nel mondo operaio, in parte invece no.

Solitamente, questo “vissuto metropolitano”, “questo vissuto individuale della vita quotidiana resta senza linguaggio, senza concetto, senza accesso critico al proprio passato, il quale non si trova consegnato da nessuna parte. Non si comunica. È incompreso e dimenticato a beneficio della falsa memoria spettacolare del non memorabile” (Guy Debord). Viceversa Primo, restituendo vividamente questa complessità di esperienze, riesce a inscrivere delle storie anche minori, delle storie di alcuni gruppi di ragazzi o addirittura delle vicende individuali, nel più ampio contesto del conflitto, della contraddizione. E così facendo egli sopravanza ampiamente gli studi di sociologia urbana del tempo, arrivando a tematizzare esplicitamente la questione della singolarità, del divenire singolo.

Quando parla di “strada”, di comportamenti innovativi legati alla “strada”, Primo mostra tutto l’attaccamento che ha sempre mantenuto verso i suoi compagni delle bande del Bottonuto. Li racconta nella loro umanità, nelle loro prerogative (i nomignoli, gli stilemi linguistici, le prodezze e

le disavventure), in una ricostruzione – che qui non possiamo riportare estesamente ma che può per esempio essere letta nel libro *La luna sotto casa* – che comprende anche le loro scelte di vita successive. Tra queste scelte grande peso ebbero quelle legate alla nascita dei nuovi locali serali della Milano di quegli anni, che in buona parte videro protagonisti questi soggetti di “strada”. È quindi qualcosa che oggi si potrebbe definire “cool”.

Al riguardo, facciamo un altro breve inciso proponendo un brano tratto dal *Sistema delle marche, cultura del consumo e nuovi linguaggi della comunicazione*, un libro di Nello Barile dedicato alla questione di come questi comportamenti vengono oggi iscritti nel sistema delle merci e di come quest’ultimo li “legge”. Figura chiave di questa “lettura”, di questa decodifica, è il *cool hunter*. Magari alcuni non sanno chi sia costui: il *cool hunter* è un individuo che “grazie alla capacità di condividere valori, linguaggi e stili di vita dei giovani” è in grado di “individuare, selezionare e campionare le tendenze più innovative che stanno nascendo nella ‘strada’ trasformandole [...] in un prodotto commerciale. Si tratta pertanto di un contro-etnografo dotato di una risorsa rara e ambita dalle aziende: l’autenticità”.

Ecco, ciò che il *cool hunter* oggi giorno fa come triste mestiere per alimentare il ciclo produci-consuma-crepa, oggi edulcorato come sistema delle “merci cariche di valori simbolici” ecc. ecc., Primo lo faceva (a partire dalla sua esperienza diretta) per testimoniare e amplificare il significato oppositivo, di tensione verso una scelta di rottura con l’esistenza normalizzata, che tutti questi comportamenti almeno *in nuce* contenevano. E lo faceva tracciando cerchi via via più ampi, a partire da scelte “minori” – come può essere quella del giovane della banda del Bottonuto che, di ritorno dall’America, fa la *rentrée* in quartiere col macchinone per realizzare la sua “grande giornata”, l’evento della sua vita – fino ad arrivare al processo in cui si producono soggettività politiche antagoniste che poi diventano collettive.

La microfisica moroniana dei comportamenti oppositivi e difformi è oltremodo utile per chi voglia conoscere per davvero la nostra città, in quanto tralasciando un simile approccio si correrebbe il rischio di avere una immagine indifferenziata di Milano o caratterizzata al più da categorie general-generiche come “prima” o “dopo il boom”, nella quale a un certo punto arrivano i “capelloni”, che formano le loro comunità, poi c’è “Barbonia City”, poi c’è il movimento studentesco, poi gli anni Settanta ecc. Ma prima, accanto e in mezzo, che cosa c’era? Che cosa accadeva? Quali erano i fili tra le situazioni, i “canali sotterranei” tra i quartieri, il dipanarsi e l’intrecciarsi delle vite?

A partire dalla sua internità a queste “storie di vita”, Primo riesce a leggere in maniera “allargata” i comportamenti di questi giovani – che siano comportamenti politicamente espliciti o, soprattutto in quegli anni, che non lo siano – come segni di contraddizione. Esplicita è in lui l’intenzione di “raccontare per frammenti una città – Milano – come luogo possibile della mente, dell’uso e del vissuto che una parte dei suoi abitanti ha praticato indipendentemente dalle intenzioni degli urbanisti o degli ingegneri programmatori”.

Un esempio, fra i tanti possibili: “Giravamo sempre in bande di molti ragazzi, perché tutti quanti avevamo questo pallino di fare tardi. Andavamo a piedi nei locali di Brera, in quelli lungo i Navigli o sulla circonvallazione” (*Da “Don Lisander” alla “Calusca”*). Vengono in mente quelle “conversazioni insonni alla deriva nelle città addormentate” richiamate da Mario Lippolis, quelle “discussioni senza fine intorno ai tavoli dei ‘caffè della giovinezza perduta’, [qu]egli incontri clandestini ‘in tutti i porti d’Europa’, costantemente tesi alla ricerca delle possibilità d’instaurare un legame che si annunciasse come ‘l’ordine mobile dell’avvenire’”, uno “spazio amicale” adeguato a quel “dialogo che si arma per far vincere le proprie condizioni”.

È insomma un “racconto metropolitano”, quello di Primo, “all’interno del quale i *luoghi* sociali si distruggono e si ricompongono sotto la spinta dei poteri, dei processi, delle risposte – affermative o negative – che i soggetti danno ai processi alti che vorrebbero inglobare le loro vite”. Anche il suo era “un metodo che partiva dalla ricostruzione della microconflittualità come arnese per disvelare i rapporti di potere complessivi nella società”, come scrisse lui stesso a proposito di Montaldi, attraverso le parole del suo “compagno d’armi” Franco Fiameni. E continuava: “l’analisi della microconflittualità e della giornata operaia sia dentro sia fuori la fabbrica, dall’alba al tramonto e

dal tramonto all'alba, l'analisi sia dei rapporti di produzione sia dei rapporti sociali extra-fabbrica, in particolare dei rapporti con quell'universo socio-culturale rappresentato dal PCI".

E qui uno potrebbe domandarsi: che cosa c'entra il PCI col discorso dei *luoghi*, di quei quartieri di Milano oggi divenuti astratte definizioni amministrative, in cui "la Barona 'dolce e disperata' è oramai solo la zona 16 così come il Gratosoglio è zona 15 e il Corvetto 14"?

La risposta sta negli anni in cui Primo è cresciuto e che poi l'hanno visto "militante politico di base", anni in cui nei quartieri popolari di Milano, pur con tutte le loro differenze, esiste ancora una socialità proletaria dal forte segno politico, in cui la sezione del Partito e la Casa del Popolo sono luoghi d'aggregazione e d'incontro tra le generazioni, di formazione dell'esperienza.

Negli scritti autobiografici di Primo, fra le altre cose, troviamo pezzi interi di storia del Partito comunista che gli storici e i politologi, a causa delle loro limitazioni metodologiche e disciplinari, nonché della predisposizione ancillare che perlopiù li caratterizza, ancora ignorano.

Essendo stato interno a quel tessuto militante e avendone poi elaborato criticamente le vicende, Primo è in grado di rendere conto di una serie di questioni – da quella dell'"informazione" ("allora il partito era tutto informazione") a quella delle "armi", da quella del "doppio binario" a quella dei ceti medi, da quella del "mito dell'URSS" a quella di che cosa volesse dire per il corpo del Partito la scelta della "democrazia progressiva" – e colloca questi processi politici generali dentro un territorio metropolitano, quello di Milano, dentro la vita di un determinato quartiere. "Cos'era in quegli anni il partito? Una grande, solidale comunità con un progetto ambiguo: la rivoluzione. Democrazia, rivoluzione e la convinzione di tutti che la via al socialismo e i partiti erano una cosa ma, che una volta preso il potere, col cazzo che lo davamo indietro. Avremmo imposto criteri operai, instaurato la dittatura del proletariato. Questa convinzione da parte di tutti non andava mai detta ma era totale e assoluta. L'ambiguità si imparava rapidamente". E in questa sorta di "controstoria del Partito" emerge, ancora una volta narrata "dall'interno", il dipanarsi di quella "grande crisi nei rapporti tra nuove generazioni e PCI" che segna gli anni Sessanta e sfocia nel "biennio rosso" '68-69, prima di concludersi nel drammatico e lacerante esito di "una forma-partito che si è fatta forma-Stato".

Questo scollamento "tra nuove generazioni e PCI" segue di un decennio circa i grandi "sventramenti" del tessuto storico di Milano e le conseguenti "deportazioni" dei primi anni Cinquanta, che proseguono e concludono "democraticamente" gli "sventramenti" e le "deportazioni" che il regime fascista operò negli anni Trenta. Questi soggetti venivano espulsi dal centro ma trovavano poi spazi "amicali" in altre parti della città, a volte ritornavano sui loro passi, in un tira-e-molla che è andato avanti pressoché per tutto il secondo dopoguerra.

Lo raccontano anche altri compagni descrivendo la dinamica delle manifestazioni nel '68-69 a Milano. Allora, benché il centro della città fosse ormai sostanzialmente svuotato e morto, ancora permanevano in esso certi punti in cui vivevano strati di popolazione d'antico insediamento o immigrati giunti di recente e inseritisi nelle faglie (spaziali e temporali) dell'"alluvione immobilista", nonché soprattutto un sacco di giovani nullafacenti e poveri che passavano le loro giornate nei bar intorno all'Università Statale, producendo un *mix* affatto particolare di "tipi" e di storie. Fatto sta che questi soggetti sociali erano lì, sul posto. Sicché, quando succedeva qualcosa, si trovavano già insieme e questo loro esserci offriva la possibilità di una comunicazione politica diretta e di una risposta quasi immediata. Una dinamica, quindi, molto diversa dall'andare a fare una manifestazione in un'altra città e poi ripartire.

La storia di questi "anni di contesa e continuo scostamento" è una delle angolazioni principali con cui Primo ha guardato Milano e l'ha raccontata, per il gusto di chi lo stava ad ascoltare e nell'intelligenza di chi ancora oggi vuole agire *contro*.

A mo' di chiusa, una citazione con la quale Primo suggellò la decisione di riaprire "la Calusca in Cox 18", nel 1992:

"Che bel momento è l'inizio di un assalto contro l'ordine del mondo. Dal primo avvio si sa già che, prestissimo e qualsiasi cosa accada, niente somiglierà più al passato.

È una carica che comincia lentamente, poi prende un'andatura accelerata, supera il punto oltre il

quale sarà impossibile ritirarsi e va irrimediabilmente a sfidare ciò che pareva inespugnabile, solido, difeso, e ora invece destinato a essere messo a ferro e fuoco. Ecco, dunque, che abbiamo fatto quando, usciti dal nulla, ancora una volta spiegammo la bandiera della ‘buona vecchia causa’ e avanzammo spronati dal cannone del tempo.

Molti morirono o vennero soggiogati dal nemico, altri furono appiedati e feriti, mai più li rivedremo in battaglie del genere – ad altri ancora mancò il coraggio, a chi si lasciò riprendere – oso dire, però, che mai la nostra formazione scartò dal suo obiettivo: distruggersi anima e corpo” (*La penombra che abbiamo attraversato e il notturno che ci pervade*).

Sonia Paone: Frammentazione e mercificazione dello spazio urbano, gentrificazione, strapotere della rendita, performatività delle immagini elaborate dalle politiche di marketing, retorica e ideologia della governance urbana

Ringrazio Tommaso e l'Archivio Moroni per l'invito. Sono contenta di essere qui anche perché questo mi permette di conoscere meglio una realtà complessa come quella della città di Milano. Ho pensato di impostare il mio intervento a partire da una serie di parole che sono in qualche maniera legate alle immagini di cui parlava Tommaso, e che possono spiegare alcuni fenomeni che sono presenti anche in questa città.

Una parola molto importante è *globalizzazione*, visto siamo nell'epoca in cui la globalizzazione ha profondamente modificato la città.

E inizio il mio ragionamento proprio dalle trasformazioni del sistema produttivo che hanno determinato innanzitutto un cambiamento fisico nelle città.

La delocalizzazione della produzione ha creato infatti una serie di cosiddetti "vuoti urbani", ovvero enormi aree industriali dismesse all'interno delle città, alle quali dare un nuovo significato attraverso processi di riqualificazione. Anche Milano si è trovata di fronte a questo fenomeno, ho fatto riferimento ai vuoti urbani non solo perché hanno rappresentato l'inizio di grandi trasformazioni nella città, ma anche perché alcuni studiosi ritenevano che la delocalizzazione dei comparti industriali avrebbe significato l'inizio della fine della città, visto lo stretto legame che aveva unito fabbrica e città nella fase fordista del lavoro.

In realtà le città in cui si sono concentrate alcune funzioni di controllo dell'economia globale sono entrate a far parte di un nuovo schema di potere urbano. La nuova divisione spaziale del lavoro ha fatto cioè emergere quelle che già Friedmann chiamava città mondiali, ovvero quelle che sono in grado di concentrare flussi di capitale internazionale e quindi articolare la nuova organizzazione della produzione. Saskia Sassen sostiene che sono tre le grandi città che controllano i flussi dell'economia globale: Tokyo, Londra e New York. In realtà è meglio parlare di città globali e città globalizzate, nel senso che in molte città sono presenti anche in minima parte funzioni di comando dell'economia globale.

La globalizzazione ha aumentato inoltre la competizione fra città che per entrare o consolidarsi sullo scenario globale tentano di attrarre flussi di capitali, di merci, di persone, di informazioni.

Competizione significa per le città anche rendersi produttrici di qualcosa di unico, se questo non avviene il rischio è quello di divenire collettore di quello che fanno le altre città. Le indagini compiute su Milano nello scenario globale evidenziano l'incapacità di questa città di essere competitiva sulla specificità, per cui Milano tende ad avere una funzione di collettore e di attrarre di conseguenza professioni di livello molto basso.

Ma se da un lato la concentrazione di funzioni di comando e la competizione hanno assegnato alle città un nuovo ruolo, nello stesso tempo la globalizzazione ha contribuito alla polarizzazione delle economie urbane creando nuove forme di disuguaglianza nelle città. Manuel Castells sostiene che le grandi città nell'epoca della globalizzazione sono città duali: concentrano il meglio e il peggio, concentrano le nuove élite di potere urbano, i cosiddetti lavoratori della conoscenza, e nello stesso tempo soggetti precari, potenzialmente esclusi o esclusi dalle nuove logiche della economia. Secondo Castells alla polarizzazione economica si accompagna una polarizzazione spaziale, nelle città cioè si oppongono sempre più aree privilegiate e di lusso e aree degradate e marginali. L'analisi di Castells è stata considerata a volte troppo manichea oppure non applicabile alle città europee, nelle quali si registrerebbe una tenuta sostanziale dei ceti medi. È innegabile però che anche nelle nostre città, e anche a Milano appunto, siano in atto processi di crescita delle disparità e delle disuguaglianze interne. E quindi anche se non si può parlare di una vera e propria dualizzazione, però si può parlare di un aumento della precarizzazione all'interno delle città. Una precarizzazione che è sia di tipo spaziale e soprattutto, di tipo sociale, con l'emergere anche di un settore molto forte di lavoro informale.

In questo senso negli studi urbani si stanno facendo tentativi di comparazione fra le città per verificare la presenza della cosiddetta *marginalità urbana avanzata*, ovvero di quelle forme di marginalità urbana che sono frutto delle logiche di funzionamento dell'economia globale.

Altra parola importante su cui intendo soffermarmi è *gentrificazione*. Anche questo fenomeno è in parte legato alla spazializzazione delle nuove élite nelle città e consiste in un processo di sostituzione di popolazione all'interno di alcune aree urbane. In particolare si ha l'espulsione di ceti popolari e dopo il rinnovamento delle aree l'ingresso di ceti medio alti, che sono gli unici a potersi permettere l'acquisto o l'affitto di immobili divenuti nel frattempo di prestigio. La *gentrificazione* si fonda sul binomio esclusione/ esclusività e crea così omogeneizzazione eliminando un elemento centrale della città ovvero l'eterogeneità.

Un'altra questione importante, a cui già accennava Tommaso, è quella legata alle *immagini*. La competizione per attrarre flussi di capitali fa aumentare le strategie di marketing urbano che costruiscono scenari futuri per la città a partire da una politica delle immagini. Si è parlato a tal proposito di effetto Atene, sono cioè stati spesi 80 milioni di euro per la costruzione del nuovo museo archeologico che ospita i reperti del Partenone e dell'Acropoli, l'obiettivo è quello di attrarre turisti presentando una nuova immagine della città. Ma nello stesso tempo Atene sconta in questi giorni i durissimi effetti delle politiche neoliberali che impongono sacrifici notevoli alla popolazione. Le immagini quindi proiettano le città verso un futuro incerto, visto che non si possono stabilire precisamente le ricadute di questo tipo di strategia, ma soprattutto finiscono con l'essere egemoniche, stereotipate, rassicuranti. C'è un tentativo di proporre attraverso le immagini un nuovo stile di vita urbano che seduce e attrae flussi di capitali e di investitori. L'Expo di Milano fa parte di questo tipo di strategia.

Tuttavia la politica delle immagini nello stesso tempo si fonda sul nascondimento: promuovere un'immagine seducente significa nascondere la parte più conflittuale e sconveniente della città. Questo elemento è molto chiaro se consideriamo ad esempio città come Istanbul, che nel 2010 è stata capitale della cultura europea. La modernizzazione della città e anche qui la politica delle immagini hanno coinciso con l'aumento degli sgomberi degli insediamenti informali presenti nella città, denominati *gecekondu*.

La parola *gecekondu* significa *edificato in una notte*, la formazione di questi insediamenti informali sfrutta un vuoto normativo per cui quello che appare dal tramonto all'alba non può essere sgomberato senza un regolare processo. Siccome i tempi del processo sono molto lunghi, e nello stesso tempo esistono delle norme che permettono di sanare situazioni abusive, di fatto la modalità *gecekondu* è stata per decenni una forma di pianificazione spontanea, che ha dato una risposta alla crescente pressione abitativa nelle principali città turche. Tuttavia negli ultimi anni le aree *gecekondu* tendono ad essere sgomberate e gli abitanti vengono sistemati in enormi casermoni che si costruiscono nelle aree più periferiche della città di Istanbul. In sostanza gli abusivi non sono più in linea con il processo di modernizzazione e con le politiche neoliberali che si stanno sviluppando nella città turca, i *gecekondu* sono divenuti una presenza sconveniente per l'immagine che Istanbul vuole imporre sullo scenario globale.

C'è un bellissimo studio sui rapporti fra la parte formale e la parte informale di Istanbul, la parte informale viene definita attraverso la figura dell'Altro. L'altro di volta in volta viene diversamente aggettivato e quando l'altro diviene minaccioso per l'immagine che la città vuole darsi iniziano gli sgomberi.

Un'altra parola, che ritengo importante, è *governance* e soprattutto le retoriche che a questa si accompagnano. L'idea della governance urbana fa riferimento a modalità di governo delle città in cui si adottano procedure di negoziazione e nelle quali si ha un coinvolgimento di più soggetti, compresi i soggetti privati. Tutto ciò in opposizione ai modelli tradizionali di governo della città, che come ricorda Harvey, si basavano sul primato del pubblico e su una redistribuzione delle risorse. Parlo di retorica perché spesso il coinvolgimento significa semplicemente ingresso di soggetti privati che finiscono con l'aver un peso sempre più maggiore nelle scelte che riguardano il disegno delle città, imponendo forme via via crescenti di mercificazione dello spazio urbano.

Fortemente legato al tema della governance è quello delle forme *partecipazione* dei cittadini alla

riqualificazione della città.

Il coinvolgimento dei cittadini è un chiaro segno di crescita di attenzione verso le comunità, ma l'enfasi allo sviluppo delle comunità è strettamente collegato al modello neoliberale che si pone l'obiettivo di creare cittadini attivi a livello di comunità locali, riducendo la dipendenza dai sistemi di welfare. Inoltre i modelli partecipativi, come dimostrano le esperienze francesi e inglesi, non hanno avuto il successo sperato. Innanzitutto perché non tutti i cittadini posseggono le stesse risorse relazionali e sociali e questo fa sì che spesso sono esclusi dai processi partecipativi i soggetti più deboli, e che le forme di partecipazione includano gruppi già organizzati e presenti nei territori. Le asimmetrie che caratterizzano il modello partecipativo si ripercuotono poi sugli esiti dei processi stessi, gli interventi sui quartieri si concretizzano cioè in mere operazioni di recupero fisico degli edifici senza riuscire ad incidere sulle possibilità di emancipazione sociale dei soggetti più deboli.

In sostanza sono queste le parole importanti per capire alcune questioni che riguardano Milano e più in generale la città nell'epoca della globalizzazione. È chiaro che il quadro che ho presentato rende più importante la questione dei diritti, contro il potere delle immagini egemoniche, contro i processi di privatizzazione e di mercificazione, contro le retoriche che escludono e contro le politiche che tendono ad eliminare un elemento centrale dell'esperienza urbana: il conflitto.

Mario de Gaspari: L'immobiliarista e l'amministratore pubblico: come funziona il trading immobiliare e i suoi effetti sociali

Questa comunicazione ha per titolo "L'immobiliarista e l'amministratore pubblico", ma potrebbe anche intitolarsi "L'immobiliarista è l'amministratore pubblico". Siccome poi l'intero ciclo ha per titolo "Le lunghe ombre del diritto", possiamo iniziare con un caso in cui diritto e speculazione immobiliare si incrociano pericolosamente.

Il 2 aprile 2004, di buon mattino, le forze dell'ordine, dopo un lungo periodo di tensioni, sgomberano da una comunità di cittadini rom uno stabile in via Adda, nei pressi della stazione centrale. Il Corriere della Sera intervista una signora che dalla casa di fronte sta assistendo allo sgombero: "io sono l'ultima in assoluto ad aver vissuto in quel palazzo *regolarmente*". Fino al '90, quando la proprietà riuscì a sfrattarmi dandomi in cambio gratis questo appartamento di fronte. Non so cosa dovessero farci, in quel palazzo lì, ma il punto è che l'hanno lasciato vuoto per anni, sempre più in malora. E questo è il risultato". Un'altra signora dice: "Certo che sono indignata. Certo che noi residenti non ne potevamo più della situazione ormai insostenibile di via Adda. Ma la colpa non nasce con l'occupazione di quel palazzo da parte dei rom. La colpa è di chi - vecchi proprietari, Comune, non so - lo ha dapprima svuotato dei suoi inquilini originari e poi abbandonato. Per anni. Dovevano farci un albergo per Italia '90: invece eccolo lì. La sua occupazione abusiva e il degrado sempre più grave degli ultimi venti mesi, delinquenza compresa, sono solo l'esito, non la causa, del degrado e dell'incuria precedenti".

Cinque anni dopo, il 26 maggio 2009, quasi vent'anni dopo il trasloco della signora intervistata dal Corriere, l'assessore all'urbanistica del comune di Milano emette questo comunicato stampa:

Miluce, progetto contro il degrado L'Assessore Masseroli ha presentato il progetto curato dallo studio Marzorati: 30.000 metri quadrati di superficie in via Pirelli (si noti, quando c'era da sgomberare la chiamavano via Adda, ora che c'è da vendere è diventata via Pirelli). Si chiama *Miluce* il nuovo progetto architettonico che sorgerà in via Pirelli, nel quartiere Garibaldi-Repubblica. Curato dallo studio Marzorati Architettura, prevede la realizzazione di residenze di prestigio all'interno di tre torri circolari con terrazze e roof garden con vista panoramica sulla città, per complessivi 30.000 metri quadrati di superficie. "Con il progetto *Miluce* - ha commentato l'assessore allo Sviluppo del territorio Carlo Masseroli - recuperiamo aree fortemente degradate in uno dei punti più infrastrutturati d'Italia. Nel solo interesse pubblico. Milano sta cambiando faccia. La città che progettiamo - ha concluso Masseroli - è per le generazioni future e sta crescendo con il meglio delle nostre progettualità".

Un giornale specializzato, il 26 maggio 2009, scrive "Nasce con un bel nome, *MiLuce*, il nuovo sviluppo immobiliare di Vegagest SGR per il proprio Fondo Immobiliare "Calatrava". Si tratta di un progetto di rigenerazione urbana tra i più significativi di Milano centro: non possiamo infatti chiamare diversamente l'area (nella zona Garibaldi-Repubblica) sita all'angolo delle vie Pirelli e Cornalia, circa a mezza strada dal Pirellone e il colossale cantiere di "Porta Nuova".

Al posto di un preesistente degradato edificio sta sorgendo (e sarà ultimato nel 2011) un building di stile vagamente newyorkese, firmato da Giancarlo Marzorati, noto e poliedrico architetto milanese. ... L'area di *MiLuce* si estende per circa 3.400 metri quadrati. Non una superficie vastissima, quindi, ma l'intervento va in altezza: 14 piani, che conteranno residenze di lusso (per circa 10 mila metri quadrati) e destinazioni commerciali (circa 2.300 metri quadrati). Nei sei piani interrati troveranno posto 280 box privati per i residenti del complesso, e 112 posti auto a rotazione e pagamento.

Nell'ala verso via Cornalia vi sarà un Centro Servizi Anziani (circa 1.200 metri quadrati), oggetto questo della "convenzione" con il Comune.

Tutto attorno, la zona verrà resa pedonale, un nuovo giardino offerto alla città.

Gli appartamenti, ora: le unità potrebbero essere circa un centinaio (ma non erano 80?). Si è optato per soluzioni tagliate su misura delle esigenze degli acquirenti, con una unica linea di "demarcazione". Sino al settimo piano vi saranno unità di piccola superficie, arredate, mentre i piani alti avranno "Penthouse" di ampie proporzioni, con anche attici e superattici superpanoramici (grazie a un design molto trasparente, che intende valorizzare al massimo la luce naturale), dotati di terrazze e personalizzabili con piccole piscine all'aperto e "sweet spa".

Una nota sui servizi: saranno a cinque stelle, sul modello dei più lussuosi building americani (virtual concierge, videosorveglianza continua, etc). Tutto ciò costerà da un minimo di 6.500 a un massimo di 11 mila euro al metro quadrato. L'investimento è di circa 90 milioni di euro e presenta, secondo Alberto Bollea, un IRR (internal rate of return) lordo pari al 18%. Indipendente e partecipata da partner assicurativi e finanziari "di grande affidabilità", Vegagest SGR gestisce già dieci Fondi Immobiliari. Uno, "Europa Immobiliare 1" (AUM -Asset Under Management per circa 400 milioni di euro) è di tipo "retail", gli altri sono tutti riservati, con AUM per circa 500 milioni di euro. Oltre che nell'area milanese, la Società è attiva anche a Udine e Napoli.

È la finanziarizzazione degli zingari. Così un gruppo etnico è stato utilizzato per trasformare un obiettivo di parte in un bisogno sociale, la sicurezza, e ha svolto la funzione di mallevadore di una "scelta urbanistica sgangherata. Assolta la funzione, gli zingari li hanno trasferiti in una cascina abbandonata fuori Milano, dove c'era da rendere edificabile un parco pubblico. Così la valorizzazione immobiliare prende addirittura una coloritura sociale e gli speculatori sono liberatori e benvenuti. La proprietà di via Adda-via Pirelli ha in corso anche una grande operazione immobiliare a Segrate, denominata Santa Monica.

Il 2 novembre 2011 del caso si occupa la Nuova Ferrara.

Santa Monica, s'indaga sui passaggi di quote

L'investimento milanese della Carife nel mirino del Nucleo speciale di polizia tributaria.

È ai primi passi l'inchiesta della Procura milanese sui due mega progetti immobiliari milanesi di Santa Monica e Miluce, finanziati dalla Cassa di Risparmio di Ferrara attraverso Vegagest immobiliare. La sua origine, però, potrebbe affondare in vicende di qualche anno fa, raccontate in un esposto del 2009 e arricchite da una seconda, più recente, denuncia. A sollecitare i magistrati milanesi è stato, in entrambi i casi, Mario De Gaspari [...], che da anni si occupa dei progetti immobiliari di quelle aree del Milanese e degli affari che ruotano attorno alle bonifiche. Nell'esposto del 2009 si accendevano i riflettori sul fondo Aster, lo strumento utilizzato da Vegagest e dai costruttori Siano per realizzare Santa Monica, e sulla Sopaf, la finanziaria dei fratelli Magnoni, esponenti di primo piano dell'imprenditoria lombarda. Da una vendita di quote Aster acquisite quattordici mesi prima da Sopaf venne fuori, nel 2006, una plusvalenza di 10 milioni di euro: soldi usciti dal nulla, secondo De Gaspari, che li mette in relazione con operazioni speculative già finite nel mirino degli inquirenti. L'esposto si concludeva con l'invito a verificare che dietro queste operazioni «in realtà non si nascondano invece trasferimenti di ricchezza a soggetti pubblici, o persone che in ragione della loro posizione o rapporto con gli enti pubblici siano in grado di elargire concessioni, facilitare procedure o permessi direttamente collegati all'area di Santa Monica, di cui la plusvalenza dell'operazione non risulti essere altro che la naturale contropartita». Più recente è un secondo esposto che riguarda un'area confinante con Santa Monica (a Pioltello, dove c'è la cascina che ospita gli zingari allontanati da via Adda, nda), sempre di proprietà dei Siano, nella quale però non risultano interessi ferraresi. Aster è un fondo comune d'investimento immobiliare di tipo chiuso, riservato a investitori qualificati e gestito da Vegagest Sgr, società di gestione nella quale Carife ha il 30,54%, la Cassa di Risparmio di San Miniato il 22,51% e la Cattolica assicurazioni il 16,99%. Lì dentro è stato conferito il terreno di Santa Monica e in questa maniera i proprietari Siano sono diventati quotisti del fondo stesso. La maxilottizzazione sta andando avanti a rilento, provocando

perdite a catena che sono giunte fino alla Carife [.. .]. Situazione simile anche per il fondo Calatrava, che gestisce il progetto Miluce nel centro di Milano. Su ritardi e omissioni nella realizzazione degli appartamenti sono in corso controversie di tipo civile. L'inchiesta penale [...] potrebbe a questo punto riguardare ipotesi di riciclaggio e fondi neri, legati' appunto ai passaggi di quote del fondo. Tutte da valutare le ripercussioni ferraresi, ipotizzabili nuovi ostacoli nel chiudere questa partita sanguinosa per la Cassa.

Il flop è generalizzato e coinvolge i due fondi immobiliari, la società di gestione risparmio e la banca di Ferrara, commissariata e praticamente fallita. È un po' complicato fare i conti, ma da questa operazione è stata creata una gran quantità di denaro, denaro vero a vantaggio di pochi, in pratica creato dal nulla attraverso un uso sconsiderato e antieconomico del credito. Ecco il punto: ci si è dimenticati che il credito è un meccanismo fragile dell'economia capitalistica.

Nel frattempo gli zingari sono stati sgomberati anche dalla cascina di Pioltello, sono stati concessi 175.000 metri cubi edificabili a un gruppo immobiliare insolvente che li depositerà come denaro contante presso la banca dove ha lasciato un buco da 140 milioni. Anche a Pioltello le superiori ragioni della sicurezza, a pochi giorni dalle elezioni comunali, hanno prevalso sulle remore degli ambientalisti.

L'aspetto giudiziario di queste vicende è del tutto marginale. Centrali sono invece le conseguenze economiche della speculazione immobiliare e dell'uso sconsiderato del credito. Lo spieghiamo con due citazioni di economisti classici.

Cournot, dopo i moti del 48 in Francia, dove il re stesso, che aveva bisogno di far crescere il numero degli elettori, invitava i cittadini ad arricchirsi in fretta, scriveva: "Si sente dire spesso che il credito raddoppia la ricchezza, e ciò è vero nel senso che una pioggia che venga a proposito può raddoppiare il raccolto del vino, non nel senso che basti mescolare una botte di vino con una botte di acqua per avere due botti di vino. Gli affaristi ciarlatani che vogliono creare la ricchezza dal nulla solo in virtù del credito, senza l'intervento di forze naturali e di lavoro o dell'industria dell'uomo, e senza piegarsi alle scadenze che tale intervento richiede, assomigliano agli adulteratori che pongono rimedio all'insufficienza del raccolto lavorando nelle loro cantine il vino con l'acqua.

In genere, il credito svolge la sua funzione normale quando mette in gioco le energie produttive applicate alla ricchezza attuale in modo da farle rendere e aumentare: l'uso del credito è invece dannoso o, almeno, molto pericoloso, quando consiste nello scontare un aumento futuro della ricchezza e nel metterlo in circolazione sotto l'uno o l'altro segno, come una ricchezza reale" (A.A.Cournot, *Opere*, Torino, UTET, 1996). Molti anni dopo, Schumpeter, che aveva già assistito ad una grande crisi globale, poteva chiarire definitivamente che se un tempo la creazione di moneta avveniva anche attraverso il credito, nell'economia moderna avveniva soprattutto attraverso il credito. Per Schumpeter ci sono due tipologie di credito, di cui "una comprende mezzi di pagamento cui corrisponde un contributo al prodotto sociale, l'altra mezzi di pagamento cui in un primo momento non corrisponde nulla, o perlomeno nessun contributo al prodotto sociale, per quanto nella pratica questo disavanzo sia spesso colmato da altre cose". Il primo tipo è il cosiddetto credito di esercizio e corrisponde a quello che Schumpeter chiama flusso circolare dell'economia, cioè di un'economia senza sviluppo. Il secondo tipo, invece, non è una semplice mobilitazione di attività esistenti, ma una vera propria creazione di mezzi di pagamento. Il credito d'esercizio è attestato esattamente come la moneta metallica e pertanto non interessa realmente l'analisi del credito tipico di un'economia capitalistica avanzata. Una volta chiarita la questione, appare chiaro che "solo l'imprenditore, dunque, ha bisogno in linea di principio del credito; solo per lo sviluppo industriale questo ha una funzione essenziale, ossia una funzione che è essenziale considerare per comprendere l'intero processo". In definitiva, così inteso, "il credito è essenzialmente creazione di potere d'acquisto al fine di cederlo all'imprenditore, e non semplicemente trasferimento di potere d'acquisto. La creazione di potere d'acquisto caratterizza, in linea di principio, il metodo col quale si realizza lo sviluppo di un' economia caratterizzata dalla proprietà privata e dalla divisione del lavoro. Attraverso il credito si apre agli imprenditori l'accesso al frutto dei beni della società, prima che abbiano acquisito il normale diritto su di essi. In un certo senso esso sostituisce

temporaneamente questo diritto con la finzione di esso".

"Così viene colmato lo scarto che nell'economia di scambio, dove prevale la proprietà privata, renderebbe straordinariamente difficile, se non impossibile, lo sviluppo." Le divergenze teoriche, dunque, già a quel tempo, non riguardavano più la definizione del credito, ma la "natura di questo ponte sull'abisso" tra l'immobilità e lo sviluppo.

Questa creazione di mezzi di pagamento, indispensabile ai fini generali dello sviluppo economico capitalistico, come insegna anche l'esempio della banca mista per i paesi arrivati in ritardo sulla scena mondiale dell'industrializzazione, non è infatti senza conseguenze nel contesto dell'economia reale contingente e della società perché comunque "il processo si risolve in una compressione del potere d'acquisto esistente. In un certo senso (infatti), al potere d'acquisto di nuova formazione non corrispondono beni e, certo, non beni nuovi. Ma viene ricavato uno spazio per esso a spese del potere d'acquisto esistente".

In altri termini, poiché l'economia moderna rischia inevitabilmente un'inflazione da credito, la contropartita del rischio deve essere davvero adeguata. Nello specifico quello su cui vogliamo portare l'attenzione in relazione al nostro argomento è che il sostegno attraverso la leva del credito alle grandi operazioni immobiliari e la politica edilizia espansiva dei comuni, avendo ormai carattere sistemico, non sono privi di costi sociali, perché si risolvono inevitabilmente in una compressione del potere d'acquisto esistente, e quindi in una contrazione dei consumi e, in sostanza, in un peggioramento, almeno temporaneo, della situazione sociale nel suo insieme. Il ciclo immobiliare italiano a cavallo dei due secoli ha dunque avuto effetti distorsivi e disgreganti sull'equilibrio ambientale del territorio, e questi vengono spesso sottolineati dagli ambientalisti, ma certamente non è stato privo di effetti deleteri sull'insieme dell'economia.

Solo se il finanziamento al settore immobiliare si risolve in una redistribuzione sociale del reddito e del potere d'acquisto, soprattutto attraverso la creazione di un mercato degli affitti e delle case a basso costo, si può ragionevolmente sostenere che abbia una contropartita adeguata e sia utile ai fini dello sviluppo economico, dal momento che in ogni caso, come abbiamo visto, tra gli effetti ineliminabili e certi che la dilatazione del settore immobiliare porta con sé vi sono comunque compressione dei consumi e redistribuzione dei capitali dall'impresa produttiva alla rendita.

Un commentatore economico ha recentemente parlato di rischio Baumol in riferimento alla situazione economica del nostro paese. Il "morbo di Baumol", dal nome dell'economista americano che ne ha delineato la sindrome, si manifesta come perdita di competitività che "dipende dall'aver soffocato i settori produttivi, dall'aver formato capitale umano di bassa qualità che non è per sua natura competitivo e che, per riqualificarsi, richiede tempi lunghi". La presenza del morbo nell'economia di un paese comporta che "la riallocazione delle risorse verso settori più produttivi e la riqualificazione del capitale (umano) possono durare anche decenni" (Il Sole 24 Ore, 24 aprile 2011).

I settori a rischio Baumol, oltre i servizi e il pubblico impiego, sono il turismo e l'edilizia residenziale. Nel primo caso particolarmente colpiti sono stati Grecia e Spagna, nel secondo Irlanda e ancora Spagna. Ebbene, il governo nazionale, in maniera davvero improvida, individua proprio nel turismo (che dal 9,7% dovrà arrivare al 20% del Pil entro la fine della legislatura) e nell'edilizia ("vero volano dell'economia") i settori economici su cui impernare la crescita.

In effetti la crescita impernata su turismo e costruzioni rappresenta una vera e propria ideologia nazionale: ideologia in senso classico, cioè un'idea ben congegnata, facile da comprendere, aderente al senso comune, bella da enunciare e, tuttavia, clamorosamente sbagliata e assolutamente dannosa. A Milano, casomai il turismo non dovesse tirare abbastanza, stanno cercando di portarci anche un paio di ministeri. A 150 anni dall'unità d'Italia, Milano sta prendendo la stessa malattia, ormai quasi incurabile, che, sul finire dell'800 contagiò Napoli e Roma.

Nonostante Milano: Le ombre e l'oscuro

La riflessione che oggi vorremmo proporre tocca alcuni aspetti del nesso territorio-sicurezza e prende le mosse da una ricerca che abbiamo condotto a partire da quanto accaduto, ormai tre estati fa, a Milano.

Allora, nelle strade di questa città che spesso funge da laboratorio di sperimentazione in scala 1:1 di strategie di gestione dei territori e delle popolazioni furono stanziati truppe dell'Esercito. Era, lo si ricorderà, uno degli elementi previsti dall'ennesimo "pacchetto sicurezza", in uno di quei momenti in cui il diritto si mostra davvero come la propria ombra. Se c'è qualcosa di interessante nel diritto è il suo carattere umbratile, il suo presentare delle pieghe costantemente contraddittorie, che costituiscono delle eccezioni su se stesso; Walter Benjamin, da questo punto di vista, aveva indicato una linea di ricerca estremamente feconda, ma non è di questo che vogliamo parlare ora.

Quell'estate i militari sbarcarono in città, con il dispiegamento di un grande apparato retorico rispetto alla loro funzione di "prevenzione", "contrasto" e "repressione", così come rispetto alla percezione stessa del tema della sicurezza urbana.

Noi ci siamo interrogati su che cosa effettivamente ci stessero a fare questi militari in città, perché a vederli, all'epoca, sembravano un po' degli idioti che si muovevano senza sapere bene il come e il perché, quasi spauriti; le stesse forze dell'ordine li ritenevano un peso in quanto, privi della possibilità di intervenire autonomamente, dovevano stare sempre a rimorchio della polizia.

A partire da questo interrogativo, siamo incappati in un'analisi pubblicata dalla NATO nel 2003, come risultato di una ricerca avviata nel 1997. Si tratta di un rapporto intitolato *Urban Operations in the Year 2020* (operazioni urbane nell'anno 2020). Questo documento ci è parso subito di notevole interesse perché, muovendo da un'insieme di premesse, tematizza l'utilizzo degli eserciti nelle città.

La prima premessa è anzitutto di carattere demografico-sociale. L'inurbamento ha superato una soglia peculiare e quindi, per la prima volta nella storia dell'umanità, siamo giunti a un punto in cui più del 50% della popolazione mondiale abita nelle città. Questo processo è allo stesso tempo un grande inurbamento della povertà in quanto si calcola che un terzo di questa popolazione concentrata nelle città vive sotto la soglia della povertà, determinando quindi una configurazione specifica del territorio urbano, quella descritta prima da Sonia.

La seconda premessa riguarda le capacità d'intervento dell'Alleanza Atlantica. Il documento parte dall'attuale inadeguatezza delle strategie belliche della NATO in ambiente urbano, prendendo atto del fatto che tali strategie risalgono ancora alla Seconda Guerra mondiale e si riferiscono a dinamiche di attacco frontale, assedio, bombardamenti a tappeto, distruzione dell'intera città e quant'altro.

Ecco, le teste d'uovo della NATO partono dalla considerazione che una strategia di questo tipo è oggi inattuabile rispetto all'assetto mondiale dei rapporti di forza. Al che ci domandiamo: perché lo fanno? Perché si interrogano sulle possibilità strategiche di un intervento nelle città? Perché, appunto, quella grande massa di poveri che è andata ad abitarvi e continua ad affluirvi costituisce una vera e propria polveriera, una vera e propria dimensione magmatica che potrebbe in qualsiasi momento insorgere, secondo modalità diverse e difficilmente prevedibili, e che in qualche modo bisogna contenere, un compito appunto affidato all'esercito. Da questo punto di vista la NATO parla molto chiaro, in maniera affatto esplicita, quando dice che l'esercito dovrà svolgere sempre più una funzione di polizia a livello globale e nelle metropoli dello stesso Occidente. (E questo spostamento d'attenzione dalle bidonville del Terzo Mondo alle nostre aree metropolitane è di per sé oltremodo significativo.)

A partire da queste considerazioni il rapporto presenta una serie di elementi strategici e operativi, che vengono riassunti nell'acronimo USECT.

USECT sta per *Understanding, Shaping, Engage, Consolidate e Transition*, cinque operatori strategici, cinque passaggi necessari per una efficace conduzione delle operazioni urbane.

Understanding, il primo step, è un momento di comprensione, una sorta di *intelligence* diffusa che le forze della NATO devono operare rispetto alla distribuzione territoriale dei vari gruppi di

popolazione, al loro profilo sociale, alla logistica, all'economia e al "sommerso", alle zone di marginalità ecc.; insomma, si tratta di cogliere la configurazione territoriale, la composizione interna (dal punto di vista etnico, politico, religioso ecc.) della popolazione, la rete infrastrutturale, i flussi economici ufficiali, ma anche quelle dinamiche sotterranee che devono essere monitorate per poter intervenire nella città.

Il secondo momento, probabilmente il più interessante, è quello dello *Shaping*, del modellamento. Si pensa a una forma di intervento di carattere modulare, di carattere chirurgico – dicono. Si tratta di intervenire nelle città colpendo, separando determinate zone del territorio e, all'interno di queste, i nessi con le altre parti della città, proprio allo scopo di isolare quelli che vengono chiamati gli "insorgenti", combattenti privi della configurazione propria di un esercito tradizionale. Invece di un esercito con la sua statica e la sua ufficialità, è una popolazione urbana che insorge, che può dare vita a una sommossa, a una rivolta, a un'insurrezione, e che quindi si tratta di contenere e di isolare attraverso una strumentazione sia di carattere fisico, di separazione del quartiere, sia di carattere tecnologico, per esempio con il cosiddetto "isolamento informativo". Recentemente, in occasione della "primavera di piazza Tahrir", è giunta la notizia, in linea con questa concezione operativa, che in determinate zone del Cairo, durante la rivolta, vigeva un blackout delle comunicazioni, con i messaggi dei telefonini e internet oscurati, seguito poi da una sorta di filtro che permetteva il passaggio solo di messaggi a favore di Mubarak (non si capisce bene come potesse funzionare questo blackout parziale o forse invece sì: attraverso ciò che si chiama Web semantico). Questo è un piccolo esempio di questo isolamento virtuale, di un "isolamento informativo" finalizzato a contenere una zona di rivoltosi. (Altrettanto significativo è che a ciò gli "smanettoni" di piazza Tahrir abbiano reagito efficacemente con un bricolage informatico fatto di reti *wireless*, antenne direzionali taroccate, ponti radio amatoriali in modulazione di frequenza e accrocchi vari.)

L'Engage, l'impegno, l'intervento effettivo, ricalca la struttura dello *Shaping*, del "modellamento", e comprende una panoplia di strumentazioni militari, all'apparenza veramente fantascientifiche, necessarie per individuare e fronteggiare le varie forme di vita presenti nel tessuto urbano, necessarie insomma per risolvere il problema principe del militare in città, il suo costante cruccio: dietro ogni angolo, dietro ogni porta, può esserci un insorgente pronto a sparargli. Una delle strumentazioni più significative da questo punto di vista è quella che permette di individuare la presenza di forme di vita dietro i muri.

Gli ultimi due punti di questo modello strategico, *Consolidate* e *Transition*, sono in realtà abbastanza poco rilevanti e nello stesso rapporto NATO vengono sviluppati in maniera molto rapida, però ci danno un senso ben preciso della circolarità del meccanismo, nella misura in cui il consolidamento (che consisterebbe nel ripristinare il legittimo potere delle forze civili) e la transizione (che consisterebbe in varie forme di *exit strategy*) riporterebbero al primo momento, cioè al riavvio di una mappatura costante del territorio, tornando quindi alla fase di *Understanding*, proprio in un'ottica esplicitamente di guerra infinita. È questa una guerra che, essendo condotta contro una parte intera della popolazione mondiale (non separata da frontiere né distinta in base alla divisa indossata o a una bandiera sotto la quale marci compatta), non potrà mai essere vinta, non potrà mai essere terminata, essendo propriamente *infinita*.

Da questo punto di vista le città diventano elementi primari di uno scenario che abbiamo in un certo qual modo già sotto gli occhi. Anche gettando solo un rapido sguardo alle attuali vicende belliche in giro per il mondo, si nota come esse disegnino scenari che non prospettano alcuna conclusione, alcuna via d'uscita effettiva. Di qui appunto, se dal rapporto NATO torniamo alla nostra bella città, possiamo incominciare a comprendere come la presenza dei militari in via Padova o in Stazione Centrale non sia semplicemente l'effetto di un governo vuoi paranoico, vuoi votato alla psicopolitica securitaria e alla sua retorica, ma sia bensì parte integrante di una strategia internazionale. Da quando, due anni fa, abbiamo pubblicato questa nostra ricerca – tradotta successivamente in spagnolo, tedesco e francese – continuiamo a ricevere notizie da parte di compagni che ci segnalano come in Europa gli Stati stiano compiendo gli stessi passi. Insomma, Milano mostra in maniera micrologica e sperimentale una tendenza attiva a livello globale.

Tutto ciò, peraltro, avviene in una configurazione dell'urbano nella quale le zone di sospensione del diritto (o di instaurazione di forme di diritto speciale) si intersecano con quanto abbiamo definito *l'osceno*, quel prodotto specifico di un regime variabile del visibile e dell'invisibile che, ponendoli di volta in volta "fuori scena", sullo sfondo o in primo piano, immersi in una selva di segni o sotto il fuoco dei riflettori, funziona quale dispositivo centrale nella separazione tra gli spazi e i soggetti.

L'immagine dell'osceno c'è venuta proprio a partire da alcune riflessioni intorno a uno dei luoghi in cui i militari sono stati collocati ovvero il CIE di Milano. Inoltre, la produzione dell'osceno vi si è manifestata quando il tribunale è stato chiuso in occasione del processo a carico dei quattordici reclusi in Corelli rivoltatisi nell'estate del 2009. Si badi bene: non si trattava di un processo a porte chiuse, a essere chiuso fu l'intero tribunale proprio perché vi si svolgeva questo processo.

A partire da lì abbiamo cercato di leggere le dinamiche della partizione territoriale, della gentrificazione e via discorrendo proprio alla luce del paradigma di un regime variabile del visibile e dell'invisibile. E in quest'ottica risaltano alcuni luoghi di produzione dell'osceno, in cui covano le potenziali conflittualità del territorio metropolitano milanese.

Uno, ovviamente, è il CIE di via Corelli, questa zona di non diritto in cui finiscono persone che non hanno commesso alcun reato e via discorrendo.

Triboniano è stato un altro di questi luoghi, una filiera di produzione di osceno a mezzo di diritto, che si manifesta nella sua ombra, appunto. Si è cominciato con l'introduzione del cosiddetto "patto di legalità", quel reperto cartaceo dell'era dei lager che prevede una sospensione costante dei diritti elementari dell'individuo, della famiglia e via discorrendo. Una delle sue norme più eclatanti è quella relativa al divieto di ospitare chicchessia senza previa autorizzazione delle forze dell'ordine, neanche un familiare, un parente, la madre. In questo luogo, quindi, da una parte funzionava un regime di diritto a statuto speciale e dall'altra si operava un processo di nascondimento, di esclusione, appunto di messa "fuori scena".

Poco prima dell'epilogo della vicenda di Triboniano, l'estate scorsa, scoppia finalmente la rivolta. Nel momento in cui dal campo Rom si parte per andare a prendere il tram verso piazza Scala, per recarsi sotto palazzo Marino a fare un presidio regolarmente autorizzato, lo schieramento della polizia chiude il passaggio, donde appunto gli scontri, le gragnolate di sassi sugli elmetti dei poliziotti, le bombole del gas, il riutilizzo innovativo di elementi dell'arredo urbano e quant'altro. Una situazione, invero, appassionante e significativa.

Quella giornata costituisce un micro-paradigma della produzione d'osceno che stiamo qui considerando. Non era ammissibile che i Rom assumessero una visibilità in una piazza pubblica, sotto il municipio di Milano e, soprattutto, non era ammissibile che tale visibilità se la prendessero in maniera autonoma, a prescindere cioè da tutte quelle funzioni di polizia democratica (o democrazia poliziesca) che sono assicurate dalle varie forme d'associazionismo, nello specifico dalla Casa della Carità. L'epilogo, per nulla appassionante, è stato comunque significativo: l'espulsione degli abitanti di Triboniano e la distruzione di una serie di rapporti nati all'interno del campo. Il tutto, proprio per fare spazio ai progetti legati all'Expo.

Un ulteriore luogo di produzione dell'osceno è ovviamente via Padova, teatro di una sperimentazione effettiva, sul campo, di uno scenario di "guerra in città". Perché se prima dicevamo che i militari vanno vieppiù svolgendo funzioni di polizia, parallelamente la polizia vede una militarizzazione crescente del proprio modo di stare nelle strade. Insomma, che cosa è successo in via Padova dopo gli scontri esplosi l'anno scorso? È stata creata una sorta di "zona rossa" impenetrabile, con check point ogni 50 metri e in ogni angolo, con un dispiegamento di polizia immane eccetera eccetera.

Infine l'ultimo luogo di produzione dell'osceno che abbiamo preso in considerazione – ma ovviamente ce ne sono tantissimi altri nei quartieri, nelle case e così via – è quello del popolo degli abissi, dei lavoratori della notte (ahinoi, non nell'accezione resa celebre da Jacob), del facchinaggio nei poli logistici che circondano la città. Lì abbiamo tutta un'umanità che normalmente non è visibile, che normalmente non è raccontata, che lavora con ritmi veramente incredibili, con la struttura criminale delle cooperative che gestiscono il lavoro, in situazioni contrattuali infinitamente

distanti da ogni forma di rispetto della dignità del lavoratore, ovviamente accettate da tutti i sindacati confederali.

Bene, anche questi uomini del sudore, talvolta, sono riusciti a farsi sentire, come gli abitanti di Triboniano, come i reclusi di Corelli. Per tutti loro, per l'oscuro che vive, la ribalta è la rivolta. Per tutti noi, si tratta di *esserci*.

"nonostante milano"

Luca Trada (Comitato NoExpo): dopo l'approvazione del PGT aggiornamenti e prospettive

Molte cose sono state anticipate negli interventi precedenti, i processi di gentrificazione, quello che è il problema della rendita e di come in questi processi Expo si è innestato come il momento per ricreare immaginario. Effettivamente, sentendo quelle parole di Primo sulla Milano da bere degli anni '80 viene molto da pensare al ruolo che Expo ha in questa città negli anni 2000 e quindi di provare a ricreare quel meccanismo della Milano da bere craxiana che sembrava appunto erigersi a città globale se non sulla scena mondiale quantomeno europea, almeno questa era l'ambizione. Quindi non ritornerò su questo ma mi fermerei brevemente su una cosa anche perché poi abbiamo pensato ad un intervento a due voci proprio per distinguere i due aspetti perché noi tendiamo sempre a mandare avanti di pari passo da un lato Expo e dall'altro il Piano di Governo del Territorio di Milano perché sono di fatto le due metà di una mela, la mela in gioco è Milano è quel poco che resta a Milano di pubblico, è quel poco che resta a Milano di beni comuni è quel poco che resta a Milano di socialità, di relazioni, di comunità, di spazi come questo o comunque di luoghi non sacrificati necessariamente alla rendita, al profitto, alla speculazione. In questo senso appunto Expo e PGT vanno avanti di pari passo perché l'immaginario di Expo che come giustamente dicevi tu prima è nato come progetto vuoto e continua ad essere un progetto vuoto. Io rido quando penso che questa città e questa regione vogliono insegnare al mondo come sfamarsi: primo perché hanno distrutto quello che era un patrimonio di ricchezza in questa regione che era l'agricoltura, con consumo di suolo ovunque, cementificazione; secondo perché io credo che non spetta a noi insegnare alle popolazioni africane, asiatiche o americane come mangiare. Se sono arrivati al 2010 mangiando sanno benissimo come fare, il problema è rompere i meccanismi che impediscono a quelle popolazioni di accedere al loro cibo e non al cibo di plastica di Mac Donald o agli OGM. Fatto questo inciso, se Expo è una scatola vuota è chiaro che lo scopo di Expo è solamente quello che si diceva prima, di attirare soldi, di muovere capitali, e di succhiare quel poco che c'è ancora da succhiare dicevo e siccome è una scatola vuota, quel vuoto va riempito e siccome il modo per riempirlo in questa città è quello della rendita, ecco che allora serve il Piano di Governo del Territorio che in realtà come si diceva prima è un modo per spogliare per creare un modello di *governance* dove reti sociali, senso di "città spazio pubblico", senso di cos'è un servizio pubblico sparisce. Prima di entrare su questi elementi forti che connotano la città che ci vorrebbero disegnare da qui ai prossimi 10 - 15 anni, anticipo quello che è uno degli obiettivi della giornata cioè quali possono essere i punti in cui emerge il conflitto? In cui emerge un qualcos'altro che in realtà nella città c'è? Questo momento noi cercheremo di crearlo, lo creeremo tra un mese circa, tra tre settimane, quando proveremo a prenderci una di queste aree, una delle tante aree su cui Expo e PGT pensano di creare valore, proveremo a prendercela e per tre giorni proveremo a fare l'unico Expo serio che questa città può fare cioè quello che cerca di parlare di energie alternative, di modelli diversi di socialità che nascono anche dal modo in cui, in città ma non solo in città perché Expo è un fenomeno che non riguarda solo Milano ma riguarda ancora peggio spesso piccoli comuni fuori dalla città, dicevo come si vive lo spazio urbano in termini di socialità ma perché no di orti e quindi di modalità di accesso al cibo, dove cercheremo di sperimentare e di praticare modelli di mobilità alternativi, dove parleremo di tutte quelle cose di cui una città come Milano avrebbe tanto bisogno cioè di riuso, di riciclo, di autocostruzione, di beni comuni, e cercheremo quindi di rompere, per quei giorni, se riusciamo e poi nei mesi a seguire, quella macchina del valore che invece Expo vuole rigenerare su questi territori. Lascio ora a Mario alcune sollecitazioni sul PGT perché in quelle quattrocento pagine e più che costituiscono questo fantomatico Piano di Governo del Territorio di Milano c'è tutto un disegno di una città che ahimé ha padrini e sponsor ovunque, a destra come a sinistra perché chi poi deve beneficiare della ricchezza generata da questa operazione sta da tutte le parti, cooperative, compagnia delle opere, immobiliari, Ligresti e via discorrendo.

Mario (Comitato NoExpo): dopo l'approvazione del PGT aggiornamenti e prospettive (2)

Ripartiamo dalle parole di chi mi sta accanto al tavolo perché sono un perfetto punto di partenza, il PGT e l'Expo sono intimamente connessi, esattamente strutturati per creare un immaginario forte asservito a una modifica territoriale, urbanistica e di tutta una grande area milanese e intorno a Milano che qualcuno pensa di modificare attraverso degli strumenti elementari. Il PGT Milanese è un disegno bellissimo e completamente vuoto. Dal punto di vista urbanistico è uno strumento eccezionale, dice delle cose fantastiche, mirabolanti che siamo sicuri che nessuno mai realizzerà e che sono esattamente disegnate su quel pezzo di carta e finiscono in quel momento lì, non hanno alcuna possibilità di essere realizzate. Mi riferisco per esempio ai raggi verdi o ad altre questioni molto appariscenti ma completamente vuote. Il PGT nasce apposta per consentire la realizzazione dell'Expo e nasce da alcuni punti importanti che non possiamo dimenticare. Nasce da una deregolamentazione normativa, cioè una struttura normativa italiana e lombarda che è particolarmente propensa, aiuta un sacco questo Expo e questo PGT a conformarsi nel modo in cui li vediamo in questo momento. C'è uno svuotamento delle funzioni del pubblico molto forte, completo, c'è una devolution che è una retorica politica perché è una devolution che ha dato mandato alle regioni e altri organi amministrativi di fare alcune cose prima accentrate che i periferici non sono capaci di fare, non hanno la struttura, la competenza, la capacità i soldi per farle. Quindi è uno strumento assolutamente vuoto, che parte dalla legge Bassanini se vogliamo, da un processo complicato che ha svuotato fortemente la capacità di controllo, la capacità di gestire la cosa pubblica. Ci sono alcuni elementi preparatori fondamentali, penso alla partecipazione, l'abbiamo già detto, è uno strumento completamente mancante, il PGT di Milano precedente, dell'84, aveva un processo partecipativo fortissimo, quello che ha portato a formare le zone a Milano, che sono zone che hanno ucciso i quartieri d'accordo però ci fu un momento di partecipazione fortissimo dove si fece quel drenaggio dei bisogni, per esempio. In questo PGT non c'è nessuna analisi sociologica, in questo PGT scompare l'analisi della realtà. In un pezzo molto divertente in margine alla relazione introduttiva si dice che i dati sociologici più importanti sono tratti dai questionari elettorali della Moratti nelle scorse elezioni. Eccezionale, la base sociale dell'indagine sul territorio è quella! Evidentemente dal punto di vista formale non c'è nessuna analisi dei rapporti di forza e quindi, mancando quella, scompaiono completamente i bisogni di coloro che hanno più bisogno, dei ceti più in difficoltà. Perché il PGT, in qualche modo c'è una critica all'urbanistica milanese / italiana grossa secondo me, non è più uno strumento che determina i comportamenti, determina le azioni, determina le politiche sul territorio ma è uno strumento purtroppo che raccoglie le istanze di soggetti forti. Quindi per forza non c'è una analisi dei rapporti di forza, non c'è perché quei rapporti di forza determinano il PGT e ne configurano la struttura portante. Evidentemente quindi il PGT raccoglie queste istanze se ne fa carico mascherandole, trasformandole, costruendole con una immagine molto ben studiata, i documenti del PGT sono molto belli. Cosa si porta dentro? Alcune cose, vado veloce, la negoziazione che è la parola tecnica della *governance*. La negoziazione è una grande fregatura, c'è il pubblico che negozia con il privato, non c'è un piano, non c'è un disegno, posto che forse il piano è superato, posto che forse un'idea di città disegnata a priori bisogna discuterla, capire cos'è che c'è, cosa è che si può fare oggi, cosa vuol dire interrogare i gruppi in lotta, capire cosa vuol dire sapere cosa vuole il luogo. Ma viene un'altra domanda a questo punto ma il pubblico, riesce a negoziare col privato? È una domanda retorica, evidentemente no. Il pubblico non è capace, non ha la struttura, non ha la capacità, non ha la volontà di negoziare col privato in questo momento quindi il privato decide per il pubblico. E' corretta la frase finale dell'intervento di De Gaspari, l'immobiliarista è il pubblico e il pubblico è l'immobiliarista, c'è una fusione totale dove però il pubblico come funzionario scompare, l'ufficio pubblico non c'è più. Naturalmente questo genera una asimmetria che non si sa come si sana, per esempio la perequazione, questo strumento che distribuisce i volumi che li porta da una parte che crea il mercato e i diritti edificatori, nessuno sa come funziona, non è normata, non è regolata. C'è un registro, chi lo gestisce questo registro? Chi lo gestirà? Boh, è evidente lo gestirà Ligresti anche

perché dei rapporti di forza accadrà questo, quando l'avvocato di Ligresti arriverà davanti al tavolo dove c'è la pratica del signore che c'ha il pezzetto di terra piccolino, vediamo i rapporti di forza come funzionano lì dentro, è ovvio, non c'è nessun dubbio. Naturalmente il PGT contiene le previsioni di crescita spropositate, che la realtà non giustifica. Masseroli le racconta continuamente ma non sono assolutamente incarnabili in questa città. Si leggono evidentemente nel quadro della connessione fra immobiljaristi, sistema finanziario, banche e esigenza di un sistema immobiljarista di costruire per garantirsi degli impegni presi con le banche. Non si giustifica altrimenti. Il PGT evidentemente, con questo meccanismo entra nelle nostre vite, è vera biopolitica il PGT in questo momento perché rappresenta in un modo assolutamente incomprensibile i bisogni, li fa con una matrice che chi si occupa di servizi quando legge la matrice dice 'e questo a cosa mi serve?'; li gestisce sulla regola della domanda e dell'offerta che è un sistema evidentemente che non funziona, scompaiono le relazioni, scompaiono le storie, scompaiono i luoghi, è complicato questo. Pone delle contraddizioni fortissime il PGT identifica queste cose strane che si chiamano NIL, i nuclei di identità locale, che è una cosa bella, come i raggi verdi, dice 'il territorio di Milano è composto da 88 zone dove c'è una unitarietà abitativa sociale' mi verrebbe quasi da dire, non lo dice il PGT, lo dico io, c'è lì un *genius loci*, c'è una comunità, un qualcosa. Il PGT ne fa un racconto bellissimo e poi lo mette da parte e dice 'a me quello che importa sono gli ATU' cioè gli *ambiti di trasformazione urbana*. Definisce questi 88 posti, dice che sono nuclei di identità locale molto belli, poi dice, lasciamo stare un attimo, a me che importa è fare questi 12 - 24 interventi grossi e quindi tutta l'attenzione del PGT in termini di volumetrie, di investimenti, di pianificazione, di programmazione è per le caserme, gli scali ferroviari, le aree dismesse e tutto quello che ha raccontato un pochino prima Luca. Evidentemente questa è una grandissima deregulation che ammazza il tessuto urbano, nel senso che scegliere gli ATU cioè questi grossi interventi sugli scali ferroviari rispetto ai Nuclei di Identità Locale è quello che esattamente va a incidere fortissimamente su quegli elementi di identità di città, la *mixité sociale* tutti questi concetti un po' vetero che però danno il senso di città e costruiscono la città, quell'unità di spazio dove i tempi di percorrenza permettono quei contatti a rete che creano la forza della città e il motivo per cui la città è nata fondamentalmente. E quindi al PGT non gliene frega niente di mobilità dolce, dice 'la mobilità dolce, cioè la mobilità lenta è un concetto troppo di piccola scala per poter essere analizzato, lasciamolo stare, me importano i tunnel sotto la città, i grandi interventi di macro peso economico'. Evidentemente non si parla per niente di linee superficiali di mobilità per cui scompariranno i tram probabilmente se va avanti così. C'è un'idea di mobilità superficiale assolutamente inefficace. C'è l'aspetto della dismissione delle aree ferroviarie, che è un tema secondo me fondamentale, su cui non si riflette abbastanza, e che è un tema per altro comune a Milano così come a Roma o da altre parti. Allora, le aree ferroviarie che andiamo a dismettere rispondono ad un piano preciso del sistema economico Morettiano potremmo dire, che è comunque dentro un meccanismo ben consolidato. Il quale dice voglio che in centrale a Milano il percorso dalla metro al treno sia il più lungo possibile e passi attraverso un centro commerciale, perché non mi importa dell'interscambio, mi importa che passi attraverso i negozi. Oppure il sistema che dice, su Milano mettiamo ovunque da qualsiasi parte possibile la tornellazione, cioè il tornello che non serve per regolare il flusso ma serve per ripartire gli utili tra ATM, FS, ATINOM, Ferrovie Nord, tra tutti i soggetti che siccome sono adesso SpA debbono distinguere la quota parte di biglietto che compete a me e a te. E quindi questa cosa sta dicendo 'non me ne frega niente dell'interoperabilità e dell'intermodalità che è un concetto fondamentale della mobilità sul breve raggio per cui devi poter cambiare mezzo, velocemente per poter essere tu flessibile agli spostamenti. No, mettiamo questa barriera forte all'ingresso e all'uscita perché risponde ad una logica di tipo commerciale.

Evidentemente la casa nel PGT scompare, c'è un pezzettino di housing sociale che fa veramente schifo perché è esattamente il baratto per poter far costruire un po' di più, è merce di scambio e basta. C'è un grossissimo buco sulla casa per cui non c'è nessuna strategia importante di appoggio alla casa in affitto che è strumento fondamentale in una città come Milano e il PGT persegue in modo forte e chiaro una politica di proprietà e poi ci sono dei buchi clamorosi, adesso non so, ve ne

dico uno per chiudere perché poi è tardi magari, il discorso sull'energia non c'è completamente e il tema energetico per Milano nei prossimi 10 - 20 anni è fondamentale per capire che tipo di città saremo. Tutto questo per dire che, alcune dinamiche le han già dette prima quindi non sto a ripeterle, la *gentrification* l'ha già spiegata benissimo Sonia prima, non c'è più la casa come residenza pubblica è sempre più presente e forte il sistema di controllo e vigilanza sugli spazi pubblici anzi sta scomparendo il senso di spazio pubblico cioè del luogo dove la velocità rallenta e puoi camminare per la città raccontando, guardando, vedendo fermandoti, rallentando il ritmo. Naturalmente questo produce le grandi opere, le grandi opere che individuano il grande progetto per cui non c'è più l'approccio di rete sistemico sulla città ma c'è il grande intervento architettonico con l'archistar. E questa è una contraddizione tremenda da cui non riusciamo ad uscire forse neanche martedì con tutti quegli effetti di reclusione piuttosto che tutti questi meccanismi di concentrazione di separazione di segmentazione che abbiamo visto prima.

Io chiudo con un accenno velocissimo ad una ricerca che hanno fatto le scuole civiche milanesi, in dismissione naturalmente, sul tema degli spazi occupati che producono cultura, su scala europea. Una ricerca che non verrà pubblicata perché se si pubblicano questi dati facciamo veramente una figura di merda, in cui si dice che in europa esistono decine di spazi occupati di dimensioni diverse, da molto piccoli a molto grandi, dove la creatività si è re-installata, ha prodotto luoghi ricchissimi di senso dove giovani han trovato luoghi per costruire, per sperimentare, per dipingere per suonare. Dove la proprietà non si è opposta in modo becero perché ha intuito che lì c'era anche un valore economico oltre che un valore sociale perché le due cose si tengono, non sono in separazione. Dove l'amministratore, il soggetto pubblico, dopo un po' che avendo verificato che c'era questa capacità di produrre cultura lì dentro, ha deciso che l'occupante diventava un interlocutore. E' uno scenario che a Milano sembra assolutamente sconvolgente, che un occupante che produce cultura venga riconosciuto come un soggetto autorevole per essere l'interlocutore del pubblico e questo ha prodotto spettacolari esempi lo "Spinnerei di Linz" "Vauban, un quartiere intero a nord di Friburgo", in qualche modo "HafenCity ad Amburgo" , "il magazzino del tè di Bristol", situazioni in cui luoghi trasformati da meccanismi informali inizialmente sono passaggio obbligato per diventare luoghi importanti della cultura. Pare che in Austria in Germania e in Inghilterra se non passi prima per il magazzino del tè di Bristol non riesci ad essere una persona riconosciuta artisticamente. Mi sembra un buon auspicio per tutti.

Interventi dal pubblico:

Andrea:

Mi è piaciuta l'idea del frullatore, che è proprio tipico di questa società che espelle verso l'esterno le classi più sfavorite e mischia tutto quello che c'è all'interno. Invece su quello che è la globalizzazione e che questo sarebbe dovuto alla globalizzazione io non sono affatto d'accordo. Perché questo c'è sempre stato. Il primo che ha usato i cannoni in città è stato Napoleone, dopo la rivoluzione del 48 Parigi è stata sventrata proprio per poter usare l'artiglieria. Dopo il 68 c'è stata la seconda distruzione di Parigi quindi sempre quando c'è una crisi sociale poi sempre cercano di porre rimedio distruggendo la città, creandolo in modo più adatto al controllo. Poi solo un'altra cosina, sulla bolla speculativa. Un tempo c'erano le crisi da sovrapproduzione, oggi non è che non ci sono più, sono mascherate perché prima i prodotti erano fatti per produrre merci fatte per durare oggi sono fatte per non durare. Ma una cosa caratteristica, mi sembra che ci sono più sempre bolle speculative legate all'edilizia. C'è stata in Giappone, in Spagna e la grande crisi di tre anni fa è dovuta proprio a questo motivo.

Agostino:

Io dico due cose molto rapide. Prima la questione che tornava della bolla legata al mattone o alle costruzioni, che è uno dei grandi temi secondo me attraverso cui si può leggere anche un periodo di trasformazioni di Milano e del nostro paese. Perché la grande questione è che la rendita fondiaria non è più quella di un tempo ma passa attraverso gli stessi meccanismi di finanziarizzazione che conosce l'economia capitalistica nel suo complesso. Il pezzo di terra che uno possiede non ha più solo il valore che ha in base alla posizione che occupa sul terreno della città ma ha un valore di volta in volta diverso a seconda di quelle che sono le sue possibilità di valorizzazione. È come se esistessero i *futures* anche sulla proprietà della terra. E questo è diecimila volte più forte e più importante in contesti urbani. Questo che cosa vuole dire, vuole dire che quando si pensa che il valore di un terreno non sia solo quello che oggettivamente è ma quello che potrebbe essere in futuro tutto questo ha il senso unicamente di innescare un meccanismo che prima o poi deve portare forzatamente al fatto che almeno in alcuni luoghi quella valorizzazione ci sia altrimenti salta tutto il meccanismo dei *futures* e della finanziarizzazione della rendita. La nuova rendita è diversa dalla rendita fondiaria urbana tradizionale ed è una delle chiavi attraverso cui leggere la città. Secondo punto e poi lascio spazio. Perché Milano e l'Italia sono luoghi in cui questi meccanismi hanno uno sviluppo particolarmente perverso e auto-cannibalistico? Per un motivo molto semplice, che mentre altri mondi economici / altre economie, vedono questa come una delle componenti di uno sviluppo economico complessivo molto più complesso, in cui giocano un ruolo fondamentale le economie della conoscenza, del sapere, le economie creative che provocano / procurano / la cui appropriazione privata ha un ritorno economico di cui una delle applicazioni è la rendita. Quando il centro di Madrid si rivalorizza di cinque / sei volte nel giro di dieci anni sono i grandi capitali internazionali che arrivano prima a colonizzare la borsa di Madrid e poi comprano il centro e lo rivalorizzano. Ma quei capitali hanno un'altra origine. Allora questo cannibalismo / auto-cannibalismo che ha caratterizzato Milano e il paese negli ultimi 15 anni. Forse vale la pena ricordare, intanto che siamo qui, che personaggi come Ricucci e come Coppola sono arrivati ad essere quasi proprietari del Corriere della Sera, questo è avvenuto, erano gli unici che facevano i soldi nel paese. È anche da legarsi ad un drammatico declino del paese di stare a livello delle economie più avanzate. Qui è anche la radice della crisi di Milano va indietro, Milano scende. Se uno considera tutte le grandi classifiche internazionali compilate con indicatori di volta in volta diversi che stabiliscono il ranking delle grandi città europee in tutti questi indicatori Milano è in costante discesa da almeno vent'anni. E allora qui forse un ciclo di auto-cannibalizzazione comincia a non funzionare più, allora le liti sui terreni dell'Expo sono un sintomo del fatto che tutto questo non si tiene più insieme.

Replica Mario de Gaspari:

Inizierei proprio da quest'ultima cosa, per arrivare a quello che dicevi tu prima. Direi che l'autocannibalizzazione della città va presa in termini letterali, cioè non metaforici. La città divora se stessa. La città che si autofagocita. Per consentire, poi, il procrastinare della crisi, occorre che la terra sia messa sempre più a valore. Le volumetrie non bastano mai. Voi pensate, per fare un esempio su cui siamo ci siamo già soffermati un paio di volte, Santa Giulia. Santa Giulia dunque: come potranno portare a compimento prima le bonifiche, poi anche le case che hanno promesso e che qualcuno ha già pagato? Aumentando ancora le volumetrie perché i terreni possano aumentare ancora di valore e giustificare nuovi finanziamenti. La crisi è una crisi di sovrapproduzione: la crisi finanziaria è il riflesso di una crisi di sovrapproduzione nei settori della manifattura e anche nel settore degli alloggi, anche. Cioè di case ce ne sono troppe. Paradossalmente per uscire da questa crisi bisogna costruirne ancora e ancora di più. Soprattutto, per essere precisi, occorre la potenzialità edificatoria, più che la produzione in se stessa. Condivido pienamente quello che diceva Petrillo poco fa. La promessa di valore del suolo deve crescere. E quindi, diciamo, consentire di spostare nel tempo l'esplosione della bolla. È del tutto vero quello che dicevi tu prima. Se voi leggete qualsiasi saggio o articolo sulle crisi finanziarie, crisi economiche recenti, ma anche le analisi sulla crisi degli anni '30 troverete una costante: si dice sempre che la crisi si è manifestata nell'immediato nel settore immobiliare. Molto spesso si cita il settore immobiliare come un esempio di ambito particolarmente esposto alla speculazione. Anche la crisi del '29 e degli anni '30, si dice, anche in saggi molto autorevoli, che è esplosa in settori a rischio "come ad esempio quello immobiliare". Ma l'esempio rimane solo quello. Non è che ce ne sono dieci, di esempi. L'esempio è sempre il settore immobiliare. Se leggete un articolo di un economista giapponese molto apprezzato – perché giustamente abbiamo parlato del Giappone e io sostengo che in Italia stiamo subendo una sindrome di tipo giapponese – vedrete che anche questi non fa eccezione. Voi sapete che il Giappone ha avuto una grande crisi negli anni '90, che hanno cercato di risolvere esattamente come si sta cercando di affrontare la crisi oggi. ... Esattamente come si sta affrontando in questi anni la crisi delle grandi istituzioni finanziarie. Cioè finanziandole ulteriormente. C'è questo economista giapponese, che si chiama Kobayashi, che ci dice: dovreste imparare dal Giappone. Il Giappone ha risolto i suoi problemi quando ha smesso di finanziare le banche. Quando invece di continuare ad alimentare la bolla, si sono ammesse le perdite. Quando cioè le ipoteche sono state svalutate. Solo dopo il sistema finanziario e i mercati hanno ricominciato ad avere fiducia, e il sistema si è rimesso in moto. Sono anche d'accordo su una cosa che, come dire, era un po' sotto traccia nell'intervento che hai fatto prima. Che noi abbiamo sempre un po' la presunzione di star facendo delle cose molto originali. Che quello che sta avvenendo nel periodo che viviamo da protagonisti, sia una cosa parentesi originale nella storia del mondo. In effetti un po' è vero, nel senso che la storia non ripete mai se stessa. Ma forse non è mai neanche totalmente innovativa. Questa bolla, che abbiamo definito finanziaria e immobiliare, secondo me, non è un fatto totalmente inusitato. Non è del tutto nuovo e originale neanche il modo con cui si cerca di risolverla. E non è neanche completamente innovativo l'uso che si sta facendo del suolo. Se voi leggete il capitolo sull'accumulazione originaria di Marx, nel primo libro del Capitale, si tratta di una cinquantina di pagine, racconta proprio questo. L'accumulazione originaria capitalistica avviene in Inghilterra attraverso l'espropriazione delle terre comuni. E in Italia è avvenuta la stessa cosa, più tardi, dopo il Risorgimento. La fine della manomorta ecclesiastica ha portato alla privatizzazione dei suoli, che è un processo descritto benissimo in un libro di Alberto Caracciolo su Roma capitale, ma anche in un bel libro storico di Emilio Sereni sulla storia del paesaggio agrario italiano. Anche oggi, in forme diverse, sta avvenendo qualcosa che assomiglia a quella vicenda. Cioè quando si entra in un periodo di crisi di sovrapproduzione, cioè non si possono più vendere automobili, lavatrici, frigoriferi, eccetera, si cerca di produrre denaro da qualche cosa che abbia come il sapore dell'infinito. Il suolo ha questa caratteristica. Primo perché ce n'è tanto: è sì esauribile, non se ne produce più, ma tuttavia è pur sempre una grande riserva. E secondo per la ragione che diceva Petrillo. Cioè perché su quel tanto si può promettere ancora molto di più. E poi, appunto, le volumetrie possono sempre crescere.

Avete presente quel processo che Marx, ma poi successivamente Polanyi, chiamava delle *enclosures*, cioè la chiusura delle terre comuni? È un po' quello che sta avvenendo adesso. Cioè sta avvenendo realmente ora nel nostro paese, a Milano, nelle grandi città, come ad esempio anche a Roma. Ma è un processo che è già avvenuto a più riprese, che ha avuto le sue fasi. In più oggi è un processo che sta avvenendo anche globalmente. Non so se qualcuno di voi ha seguito questo tema, che è entrato anche nella cronaca, dell'acquisto delle terre nei paesi africani. All'inizio i compratori sono stati paesi come la Cina o l'Arabia Saudita, insomma i paesi che hanno bisogno di terreni agricoli per l'alimentazione delle loro popolazioni. In alcuni paesi africani queste acquisizioni hanno determinato anche rivolte e cadute di governi. L'episodio del Madagascar è un episodio enorme. Arrivano paesi che hanno bisogno di grandi territori per mettersi al riparo da eventuali carestie o perché la loro popolazione è in grande crescita o perché la gente abbandona le campagne. E questi acquistano per pochi soldi grandissime quantità di terre comuni dai governi, mettendo in crisi le popolazioni locali. Così dove c'era un diritto, a volte approssimativo, o consuetudinario, che consente alla gente di vivere dei frutti della terra in maniera, intere popolazioni vengono portate alla fame. Questo fenomeno, che sta andando avanti in maniera impetuosa, è descritto molto bene in un libretto di Franca Roiatti, "Il nuovo colonialismo", ormai è alimentato anche da parte dei fondi immobiliari dei paesi del nord del mondo. Cioè è iniziato come un processo di espansione da parte di alcuni paesi che avevano necessità di estendere il loro territorio agricolo. Ma ormai è diventato un processo di colonizzazione e finanziarizzazione delle terre, che ha coinvolto grandi istituzioni finanziarie e fondi immobiliari europei, americani, eccetera. Questo è – secondo me – una riedizione del fenomeno delle *enclosures*, che Polanyi descriveva benissimo nell'Inghilterra del '600, e poi, successivamente, della rivoluzione industriale, che oggi si dispiega su scala globale. Ecco, noi dovremmo avere questa capacità di analisi. Ci sono alcuni fenomeni che hanno una loro consistenza storica e vanno analizzati per quello che sono. L'analisi che faceva Polanyi, però, da un punto di vista pratico, andava oltre. Cioè diceva adeguarsi semplicemente al corso della storia, in quanto questa è irreversibile, lasciarla scorrere, non è una scelta giusta. I governi, i partiti, le istituzioni hanno anche il compito, a volte, di rallentare, di contrastare le tendenze storiche, perché opporsi, rallentarle, controllarle, gestirle, vuol dire anche creare le possibilità perché la gente possa vivere meglio. E rallentare un processo a volte vuol dire dare la possibilità alla società di creare degli anticorpi, soluzioni o possibilità di vita sostitutive. Vuol dire non lasciare la società nel disorientamento per lunghi periodi. Per questa ragione dicevo che oggi è molto pericolosa, invece, l'acquiescenza verso questi fenomeni speculativi da parte dell'amministrazione pubblica. Perché l'amministrazione pubblica dovrebbe essere il regolatore. E invece l'amministrazione pubblica pensa di arricchirsi, come dire, consentendo ad altri, consentendo ad altri di arricchirsi a loro volta. Questo, secondo me, è il vero pericolo. Forse, a partire da Milano, si potrebbe innescare una riflessione diversa. Perché qui si è creato veramente un "laboratorio all'incontrario", cioè qui sta succedendo di tutto e sono in tanti a sostenere che va bene così. Insomma, questo è un vero pericolo. Ma forse qualche cosa sta succedendo anche qui e mi auguro davvero che a partire da Milano si possa sperimentare una diversa politica del suolo.

Vorrei dire un'altra cosa se mi date ancora un minuto. Questi fenomeni, dicevamo, hanno un loro riflesso importante sull'economia. Guardate all'economia del nostro paese: è diffusa un'ideologia, che si è fatta strada in questi ultimi tempi, e che metteva bene in luce qualche settimana fa un articolo de "il Sole 24 ore". In Italia c'è il rischio della sindrome Baumol. Baumol è un economista americano che sostiene che ci sono due settori soprattutto che creano crisi e depressione economica: questi settori sono il turismo e il settore immobiliare. Il turismo e il settore immobiliare, generando una produzione di capitale umano non particolarmente raffinato, favorendo investimenti di capitali in settori scarsamente competitivi, invece di promuovere la crescita e l'innovazione, bloccano la crescita stessa. La speculazione, in altri termini, non è solo un meccanismo "interno". Cioè si specula, c'è chi si arricchisce, ci sarà qualcuno che ci perde. È un fenomeno che funziona un po' come un sistema di vasi comunicanti sull'intero complesso dell'economia. Se le risorse vanno alla rendita, e guardate che la rendita, aveva ragione Petrillo, non è più neanche la rendita degli anni '60, se le risorse vanno lì, non vanno da un'altra parte. Noi abbiamo questa ideologia: l'edilizia e il

turismo come volano dell'economia: quante volte l'abbiamo sentito il ritornello? Il turismo, che nella versione italiana è un sottoprodotto del settore immobiliare, deve essere portato al 20% del PIL. Questo è il programma del governo, il turismo al 20% del PIL e l'edilizia come volano dell'economia. È una perfetta sintesi della sindrome Baumol. Di quella sindrome che porta i paesi ad impoverirsi sotto il profilo della produzione economica, lasciando campo libero alle forze spontanee, quindi anche un po' alla miseria che nel frattempo si diffonde.

Replica Sonia Paone:

Allora innanzitutto volevo dire ad Andrea che quando facevo riferimento alla globalizzazione era... è uno dei cicli di controllo dello spazio urbano, quello che noi stiamo vivendo, non lo considero l'unico ciclo, chiaramente. Però mi piaceva provare a fare una piccola conclusione sul futuro della città. Perché qui abbiamo visto che la città è in mano ai privati, all'immobiliare, però noi vogliamo che ci sia un futuro per la città, no?, quindi mi sembra che i tre elementi che giocano in questo possibile dialogo sono: i privati, che comunque sono lì e sono quelli che hanno le disponibilità economiche per fare alcune cose; il pubblico, che mi pare che esca distrutto da quello che abbiamo detto finora; e poi ci sono quelle aree insorgenti di cui parlava il ragazzo quando faceva riferimento ai centri sociali, e a come in altri contesti i centri sociali vengono chiamati in questo dialogo, diventano importanti in questo dialogo. E faccio un esempio che conosco bene, perché è l'esempio di Pisa, dove, praticamente, su scala molto ridotta, ci sono problemi simili, di dialogo, appunto. Nell'area occupata dal Rebeldia, che è una sorta di centro sociale in cui sono presenti trenta realtà associative diverse, che vanno dal consumo critico, a coloro che si occupano di immigrazione, un'area molto vasta. Questo progetto Rebeldia – è anche un progetto, Rebeldia – insisteva in un'area che è diventata, invece, un'area appetibile per un grosso progetto di speculazione che si chiama "Sesta Porta", che il comune di Pisa, così come il comune di Milano, cerca di proporre per il futuro della città. Dopo tutto un lunghissimo procedimento, sostanzialmente il Rebeldia è stato sgomberato, con la promessa di dare un altro spazio, per questo spazio ci sono le solite lungaggini, per cui le attività del Rebeldia in questo momento sono ferme, o comunque sono sotto... Si fanno poche cose, in altri spazi, che momentaneamente sono stati messi a disposizione, per esempio dai circoli ARCI. Ora, dico questo perché... mi sembra che qui siamo a una scelta. Cioè scegliere il privato significa negare, innanzitutto, cittadinanza e dignità ad altre realtà, perché scegliere il privato significa spesso sgomberare, come succede al Rebeldia. Il privato però esiste, e secondo me deve essere inchiodato a delle responsabilità, e comunque deve essere il pubblico che, in qualche maniera, utilizzi il privato ai suoi fini, il contrario cioè di quello che dicevi tu prima. E poi ci sono, c'è questa grandissima capacità, creativa di produrre città, che invece viene dal basso, le aree insorgenti, come appunto a Pisa sono il Rebeldia, che offrono tutta una serie di cose anche gratuitamente. O sopperiscono a cose che la città pubblica non fa. Ad esempio a Pisa lo sportello migranti era gestito dal Rebeldia. E smazzava un sacco di lavoro gratuitamente offrendo un servizio, tra l'altro molto importante, per soggetti che poi sono gli ultimi, e sono spesso in condizioni di clandestinità. Quindi mi sembra che siamo proprio a un bivio. Cosa facciamo coi privati, dovremmo inchiodarli. E nello stesso tempo, invece, rivalutare, fare emergere la capacità di produrre città delle aree insorgenti, e concludo con lo slogan che è stato utilizzato in questa campagna elettorale milanese: Milano ai centri sociali, no? Magari, Milano ai centri sociali. Mi sembra l'auspicio più bello che Berlusconi poteva fare per questa città. Grazie, io ho concluso.

Allegato: traccia fornita ai partecipanti

La conformazione dello spazio urbano non è mai neutrale.

Lo sapeva chi sceglieva la zona più accessibile per ubicarci l'agorà, il luogo dell'incontro; lo sapeva chi sceglieva la piazza centrale per costruire la torre o il campanile più alti; lo sa chi, oggi, costruisce quartieri residenziali lontani e al sicuro dalla contaminazione del contatto.

La funzione degli scenari urbani consegue alle forme di esercizio del potere, avviluppa fisicamente la relazione che lega dominatore e dominato costruendo una toponomastica delle differenze. Come i viali sono il luogo in cui far sfilare l'esercito 'di popolo', così oggi rondò e tangenziali costruiscono un filtro che seleziona l'accesso (avete mai provato ad attraversare un rondò in bicicletta? o a piedi?).

Contemporaneamente la logica secondo cui vanno sottoposti a regime di custodia tutti i potenziali criminali, ossia "loro", ci fa sentire a nostro agio in questa sorta di panopticon globale costituito dalla miriade di telecamere che costantemente vigilano sui nostri ed altrui gesti. Non a "noi" guardano questi occhi elettronici, ma a "loro", per scoprirli quando, appunto, riescono ad intrufolarsi nella città dei buoni.

Di conforto, nel nome del decoro, numerose ordinanze comunali garantiscono la punibilità per chi mangia un panino sulla panchina sbagliata e la legge promette carcerazione e reimpatrio per chi non ha il permesso di restare.

Questa organizzazione, nel produrre ordine e limitando la vicinanza e le occasioni di incontro, riscuote il suo successo nei tanti che, abituati ad una emergenza esistenziale, lavorativa, abitativa, sanitaria, ... temono grandemente il contagio con la malasorte ossia sperano che nulla accada che li faccia spostare dalla parte di quello che non ha più un mezzo per superare il rondò, ossia dalla parte del *torto*.

Nell'*ordine*, come è previsto, c'è chi guadagna e chi perde, "la legge è uguale per tutti", chi vuole fare affari li faccia. Quindi alla speculazione è lasciata la possibilità di lucrare sulla trasformazione dell'arredo urbano: gli amministratori pubblici dismettono gli averi comuni (che passano quindi dall'essere di *tutti* all'essere di *qualcun'altro*) ed espropriano i privati piccoli a vantaggio del privato grande, in cambio della promessa di conservare il posto di lavoro. In un modo o nell'altro sono precari anch'essi.

Così la *modernità* disegna il suo spazio urbano limitando al massimo le occasioni di contatto e consegnando al mercato il luogo dell'incontro: "il modo più veloce (e sicuro?) per arrivare ai binari della stazione centrale di Milano sono le scale mobili della libreria Feltrinelli".

Ma c'è di più, l'urbanizzazione tende ad assumere delle proporzioni mai immaginate prima: 3,3 miliardi di persone vivono oggi in aree urbane e saranno 4,9 miliardi nel 2025, oggi ci sono più di quattrocento città che superano il milione di abitanti e più di un miliardo di persone vive negli slum. Il luogo dell'esercizio del potere si concentra, le contraddizioni si sovrappongono. Le guerre vengono messe in bottiglia e diventano operazioni di polizia mentre il *ghisa* diviene un poliziotto locale con tanto di pistola, manganello e spray urticante.

In questa sorta di caleidoscopio, può capitare che l'illusione si rompa e che pezzi di realtà si ricompongano. Capita che ci si incontri senza scoprirsi così pericolosi o che si scopra un conflitto fino ad ora sopito, che, messa una panchina dietro una rete tagliata, qualcuno ci vada a riposare o che chi, riuscito a scappare dal mondo, non venga respinto ma accolto e protetto.

Quello è il momento del ragionamento.

Indice generale

Tommaso Spazzali: introduzione.....	2
Archivio Primo Moroni: Alla scuola del Primin, ricordando le fantastiche affabulazioni di Primo Moroni.....	3
Sonia Paone: Frammentazione e mercificazione dello spazio urbano, gentrificazione, strapotere della rendita, performatività delle immagini elaborate dalle politiche di marketing, retorica e ideologia della governance urbana.....	8
Mario de Gaspari: L'immobiliarista e l'amministratore pubblico: come funziona il trading immobiliare e i suoi effetti sociali.....	11
Nonostante Milano: Le ombre e l'osceno.....	15
Luca Trada (Comitato NoExpo): dopo l'approvazione del PGT aggiornamenti e prospettive.....	19
Mario (Comitato NoExpo): dopo l'approvazione del PGT aggiornamenti e prospettive (2).....	20
Interventi dal pubblico:.....	23
Replica Mario de Gaspari:.....	24
Replica Sonia Paone:.....	27
Allegato: traccia fornita ai partecipanti.....	28

incontri e discussioni

LE LUNGHE OMBRE DEL DIRITTO

LA GRANDE CONTESA I (L'INTERNO)

Milano come caso esemplare, la riorganizzazione degli spazi per mettere a valore e controllare il territorio. Expo, spazi sociali, i luoghi del vivere e dell'abitare, una mappa per agire.

Partecipano:

SONIA PAONE

autrice de "Città in frantumi. Sicurezza, emergenza e produzione dello spazio"

MARIO DE GASPARI

autore de "Malacittà. La finanza immobiliare contro la società civile"

COMITATO NO EXPO

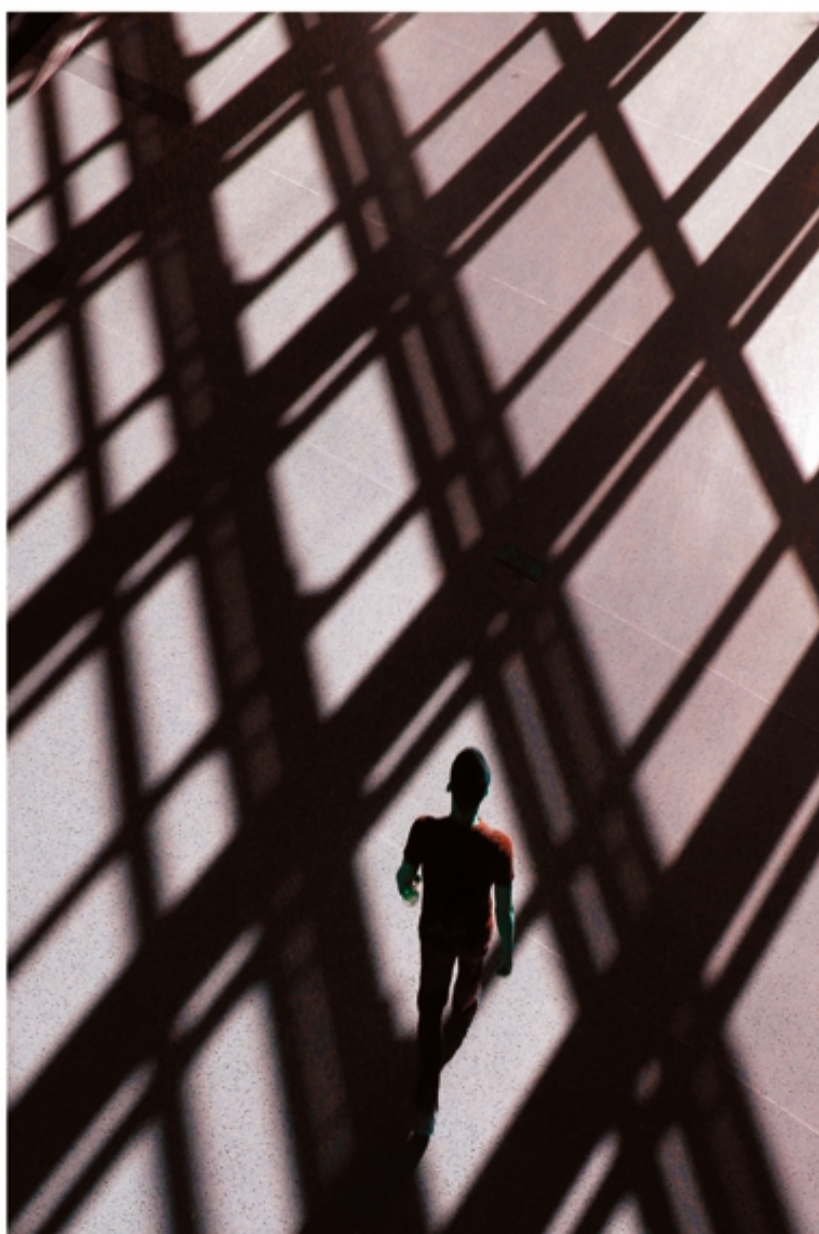
NONOSTANTE MILANO

SABATO

28 MAGGIO

2011

H. 16:00



APM - C.S.O.A. COX18

via conchetta 18 milano - tel 0258105688 - cox18@inventati.org - <http://cox18.noblogs.org>